

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MESSINA

Facoltà di Scienze Politiche
Corso di Laurea in Scienze Politiche

I FRATELLI PLUTINO
E I GRECANICI NEL RISORGIMENTO

Tesi di laurea di:
PIETRO STILO

Relatore: Ch.mo Prof.
PASQUALE AMATO

ANNO ACCADEMICO
2001-2002

PREMESSA

In un convegno tenutosi a Bova (*Vùà* o *Chòra* per i calabrogreci)¹ nel 1993 e organizzato dalla Amministrazione Comunale allora in carica, sul tema “La partecipazione dei grecanici² al Risorgimento italiano”, si venne delineando attraverso gli interventi dei vari oratori³, la convinzione provata che i grecanici, in massima parte quelli di Bova, Melito, Bagaladi, San Lorenzo, Roccaforte, Casalnuovo d’Africo, Condofuri, ecc., avessero partecipato ai moti risorgimentali in maniera attiva con uomini, armi e idee. Rimaneva in piedi l’ipotesi, tutta da dimostrare, se essi vi avessero partecipato come appartenenti alla comunità grecanica, e se avessero avuto coscienza di questa loro identità e “diversità” culturale ed etnica. Ciò in considerazione pure del fatto che per i tempi in cui i fatti si

erano svolti, è facilmente dimostrabile che la comunità grecanica facesse uso, solo e soltanto, della lingua greca ed avesse la piena coscienza della sua appartenenza a questa comunità⁴.

Non sono soltanto queste però le ragioni di questa tesi. Ritengo che possa anche essere dimostrato che vi fu consapevolezza e coscienza etnica anche nei piccoli paesi grecanici nel partecipare ai moti del Risorgimento italiano.

In un precedente convegno sulla storia dei Greci di Calabria⁵ il prof. Aurelio Rigoli aveva affermato che

<<la storia è l'insieme integrato di oralità e scritto, è la consapevolezza che la storia è l'insieme di "alto" e di "basso", di "destro" e di "sinistro", cioè è la storia totale. Ma molti dicono: è impossibile che si pervenga ad una

storia totale. Guai però allo studioso che non si pone il dovere essere come suo modo di comportamento. Non ci arriverà certamente alla storia totale, ma deve almeno proporselo! Mi pare che questo contesto debba essere segnato negli annali degli antesignani, perché questo contesto ha un materiale umano, ha una possibilità di porsi non come momento di rivendicazione dei propri diritti, ma come momento di rivendicazione dei diritti, cioè come momento quasi metodologico, ha la possibilità di dire agli altri: ecco qual'è la strada che ciascuno di noi dovrebbe seguire per essere veramente degno esponente di una collettività con la quale si identifica. Noi dobbiamo assolutamente convincerci che la storia che abbiamo subito non è la storia che abbiamo vissuto; dobbiamo convincerci che c'è una storia ufficiale che è vita, quella della quale purtroppo la scuola ha dovuto spesso farsi mediatrice. La

scuola in Italia è stata selettiva perché è la cultura italiana che è stata selettiva; perché è la cultura italiana che mi ha detto che sono importanti i Bronzi di Riace e invece tante altre cose sono marginali⁶; perché è la cultura italiana che mi ha detto che io debba occuparmi di una cultura alla quale devo dare l'aggettivo di minoritaria e di minoranza⁷.

E' chiaro che occuparsi di ciò che emerge in uno specifico contesto significa occuparsi della propria storia. Capita quindi che le motivazioni di una tesi coincidano con i personaggi trattati, e capita giusto appunto che i fratelli Plutino fossero, per parte materna, cultura e mentalità, figli di quella terra di cui abbiamo iniziato a parlare. Quella stessa terra che Carmelina Sicari - in un suo intervento ad apertura di un convegno su Garibaldi⁸ - ha definito

originanti concetti greci. La nostra studiosa aveva infatti affermato

<< c'è un'epopea relativa a Garibaldi tipicamente meridionale e greca per così dire. Mentre infatti Garibaldi è celebre nell'epopea generale italiana per Roma, l'epopea meridionale ha un attributo, che conferisce all'eroe: Aspromonte. La ferita ricevuta in Aspromonte infatti diviene con un rovesciamento singolare il coronamento mistico di Garibaldi che “ donator di regni a Teano ⁹” come lo definisce D'Annunzio, diviene in Aspromonte l'eroe dell'ingratitude, colpito dai beneficiati, la cui gloria dunque subisce il coronamento finale del sacrificio mistico del Golgota: l'eroe non solo si sacrifica per i suoi, ma viene colpito proprio da quegli stessi per cui combatte e soffre. Roma è il mito che le tre corone, appunto Carducci, Pascoli, D'Annunzio organizzano: mito estetico ed etico. Il

mito di Roma significa per la gioventù il fascino della storia e su questo motivo opera lungamente Carducci, Roma come scrigno di memorie e dunque come patrimonio e come fonte di bellezza proprio desunta dal ricordo. Il motivo etico scaturisce per D'Annunzio proprio dalla sacralità del passato, dalla memoria. Ma Aspromonte è un'altra cosa. In esso si addensa il legame "greco" dell'eroe con la terra. Non con il passato, ma con un suolo, uomo e "kora", sangue e virtù. E questi sono concetti greci¹⁰>>.

E' in questo territorio, nel territorio greco, che la gente si entusiasmò per la venuta del nizzardo, mentre il poeta reggino Nicola Giunta¹¹ ha ricordato così i patrioti greci Plutino, Cuzzocrea e Romeo:

Romeo ne prese allor uno dal petto

.....

I fratelli Plutino e i grecanici nel Risorgimento

I patrioti a dare il lor tributo

Ed al cospetto suo nessuno è stanco.

Il Generale abbraccia tutti quanti

C'è il Plutino, ci sono i Cuzzocrea,

ci sono tutti e sono tanti, tanti!

.....

Garibaldi si volge ed ora l'infiamma

Dice <<Avanti>> come un dio crucciato

E parve sul cavallo un'altra fiamma

Sul caval che Ramirez gli ha donato.

NOTE

¹ La cittadina di Bova è stata sempre chiamata in grecanico *Vù* oppure *Chòra*. Questo ultimo termine in grecocalabro significa il “Paese” per antonomasia, cioè la capitale

² Con questo termine vengono definiti gli abitanti dell’isola ellenofona calabrese in provincia di Reggio Calabria compresa tra i paesi di Roghudi, Roccaforte del Greco, Condofuri, Bova e Bova Marina

³ Vi parteciparono tra gli altri il Sindaco di allora, dott. Carmelo Giuseppe Nucera, la prof.ssa Zappia del museo del Risorgimento Italiano di Roma, il prof. Agazio Trombetta, il prof. Pasquino Crupi, il prof. Franco Mosino, il prof. Filippo Violi che portò con sé una copia dell’intero processo per i fatti di Bova del 1848 e di cui siamo in possesso

⁴ Si noti che ancora nel 1861, quattordici anni dopo i fatti di Bova, i parlanti greco nella zona in questione e, particolarmente Bova, Condofuri, Cardeto, Cataforìo, Roccaforte, Roghudi, era del 100 %, mentre a Melito era già scesa al 22 % . Inoltre non va dimenticato che in quel periodo nei tribunali e presso i notai si faceva uso di interprete quando c’era la presenza di un grecanico della zona. Soltanto le classi più abbienti facevano uso della lingua romanza.

⁵ Il convegno si tenne a Bova Marina il 26 novembre del 1983 sul tema “*Il patrimonio culturale dei Greci di Calabria: ricerca, salvaguardia e fruizione sociale*”. Vi parteciparono alcuni studiosi locali come il prof. Pasquino Crupi e il prof. Filippo Violi unitamente a docenti dell’Università di Messina e di Palermo quali il prof. Giuseppe Falcone, il prof. Antonino Fragale, il prof. Aurelio Rigoli, ecc.

⁶ Vedi ad esempio i “bronzi di carne” dell’isola ellenofona, gli ultimi monumenti viventi di una grecità sparente – *nota mia* -

⁷ Il convegno si è svolto a Bova Marina nel 1983 sul tema “I Greci di Calabria, ricerca, salvaguardia e fruizione sociale”. L’intervento di A. Rigoli, registrato su nastro dal prof. Filippo Violi, è riportato in un testo da lui pubblicato dal titolo *Le radici della nostra cultura*, C.S.E. Bova Marina, 1991, p.19

⁸ Convegno organizzato a Melito P.S. e Reggio Calabria dall’Associazione Nuovo Umanesimo il 7-8 maggio 1992, con la collaborazione del Liceo Classico di Melito P.S. e del XXXI° Distretto Scolastico della Calabria di Bova Marina sul tema : *Garibaldi - mito e storia*. Vi parteciparono tra gli altri il prof. Gaetano Cingari, il preside Agazio Trombetta, il prof. Manfredi di Nardo, il dott. Domenico Romeo, l’on. Enzo Misefari, il dott. Giuseppe Polimeni, il prof. Saverio di Bella, ecc.

⁹ G. D’Annunzio, *La notte di Caprera*

¹⁰ C. Sicari, *Note sull’epopea garibaldina in D’Annunzio e Giunta*, <<Calabria Sconosciuta>>, anno XVI, gennaio-marzo 1993, n. 57, p.11

¹¹ N. Giunta, *I canti italici*, Febea, Reggio Calabria, 1956

**CAPITOLO I
LA GRECITA' CALABRESE DAL XVI SECOLO AL
RISORGIMENTO**

1.1 La Calabria greca prima dei Borboni

Volendo definire lo scenario dei paesi grecanici in epoca moderna, è opportuno evidenziare che nel XVI° secolo una buona parte dei calabresi era ancora di lingua e cultura e professava il rito greco-ortodosso.

Abbiamo scelto di parlare del XVI° secolo proprio perché nella seconda metà di quel secolo il rito latino imposto dal Concilio di Trento aveva iniziato il suo lento ma inesorabile processo di erosione del rito greco, annullando di fatto gli ultimi baluardi della religiosità bizantina in Calabria.

In quel periodo, una dopo l'altra, tutte le diocesi della Calabria che celebravano messa e funzioni religiose secondo il rito greco, erano passate al rito latino. Opposero una più

accanita resistenza Rossano, Gerace e la diocesi di Bova che si unì alle altre diocesi nel 1573.

Nel periodo preso in esame si presentavano come appartenenti alla grecità calabrese complessiva i paesi di Bova, Roccaforte, Condofuri, Gallicianò, Amendolea, Roghudi, Chorìo di Roghudi, Montebello, San Pantaleone, Pietrapennata, Melito, Bagaladi, San Lorenzo, Motta San Giovanni, Cardeto, Pedavoli, Scido, Lubrichi, Sitizzano, Sinopoli, Cosoleto, ecc., che formavano di fatto un compatto territorio di lingua greca racchiuso tra Seminara e il versante meridionale dell'Aspromonte.

La storia dei paesi greci di Calabria fu chiaramente segnata da una profonda battuta d'arresto con la fine del rito greco nelle varie diocesi e con la costante inesorabile penetrazione del rito latino.

All'azione del Vaticano si affiancò una vera e propria campagna di opinione condotta da numerosi uomini di lettere che si impegnarono a sostenere che il rito greco doveva scomparire sia per consunzione naturale che a causa dell'ignoranza dei suoi preti.

Le accuse più varie si accumularono su di essi: rilassatezza dei costumi, avidità di ricchezze, vita scostumata, ignoranza dei testi di liturgia, ecc..

In realtà una serie di concomitanze furono utilizzate per la soppressione del rito greco a Bova, così come in verità era stato per le altre diocesi. Innanzitutto c'è da segnalare che la classe che a Bova deteneva il potere economico e politico era quella dei proprietari terrieri e certamente si palesava più aperta verso il potere centrale napoletano, ovviamente schierato a fianco della chiesa di Roma. La lingua da loro parlata, oltre al grecanico, per i

continui contatti con il mondo esterno che li circondava, era anche il dialetto calabrese neolatino, oltre all'italiano usato come idioma ufficiale.

Evidentemente nel contatto con le genti delle altre città questa classe dominante si sentiva a disagio nel parlare una lingua diversa e nel professare un'altra fede religiosa. E' chiaro che i ceti dominanti in Calabria erano ormai tutti di confessione latina e di lingua italo-calabra per cui non ebbero remore a schierarsi con quel mondo che essi consideravano più civile. Così quando fu nominato amministratore della sede di Bova Fra' Giulio Stauriano¹², che intanto continuava a mantenere il titolo di Mègara, essi gli furono accanto nell'opera di demolizione del rito greco.

Fra' Giulio prese possesso della sua nuova sede il 30 maggio 1571 e da subito si rese conto che essa era una piccola e povera Diocesi. I confini della sua sede erano

delimitati dal torrente Amendolea, nel lato verso Reggio, e dalla fiumara di Bruzzano, verso Locri-Gerace. Pochi e inadatti erano i collegamenti tra i paesi della diocesi; cinque - seimila gli abitanti, tutti di lingua greca; tutti posti sui monti i pochi paesi rimasti e chiusi da secoli di isolamento geografico. I loro nomi, fatta eccezione per qualcuno, erano gli stessi che ancora oggi appartengono all'area della grecità e dell'ellenofonia calabrese. Bova ne era la capitale ed aveva resistito alla latinità incalzante anche quando tutte le altre Diocesi erano state costrette a subire il predominio del rito latino.

Nonostante ciò però a Bova ancora l'attività degli *scriptoria* era abbastanza fiorente. Giorgio di Costantinopoli, nel 1552, aveva redatto una nuova edizione del *Tuépikon* di quella chiesa¹³; Nicola Manglaviti

trascriveva i testi allora in uso¹⁴. Poco prima di Fra' Giulio era stato Vescovo di Bova Achille Brancia che mal sopportava l'invadenza del Metropolita di Reggio. Infatti ben presto il Brancia, suffraganeo dell'Arcivescovo di Reggio, all'epoca Gaspare Dal Fosso, aveva denunciato l'arroganza dei visitatori inviati dal Metropolita in una seduta del Concilio di Trento, votando contro alcune proposte del Dal Fosso.

La spuntò naturalmente quest'ultimo che costrinse il Brancia alle dimissioni. Eppure sotto il vescovato del Brancia il clero aveva mantenuto una buona competenza nella lingua e nella liturgia ed egli stesso aveva partecipato con fervore attivistico al Concilio Tridentino. Aveva infine favorito la trascrizione degli ultimi Codici greci di Calabria. Ma dovette andarsene lasciando la Diocesi in una situazione di anarchia.

Questa era la situazione che trovò Fra' Giulio al suo arrivo. Egli per prima cosa riaprì al culto la cattedrale dell'Isodia e vi collocò il 23 novembre del 1572 le reliquie dei santi apostoli Andrea e Giacomo. In quel giorno e, più ancora dopo la solenne liturgia latina del 20 gennaio 1573, si compì così l'ultimo atto contro la Chiesa Greca: Bova, estremo baluardo della grecità religiosa, venne "consegnata" nelle mani della Chiesa latina.

Fra' Giulio credette così di poter uscire da quell'isolamento umano e culturale che era rappresentato dal fatto di essere ormai lui solo l'unico vescovo di rito greco in mezzo alle diocesi latine.

L'ironia della sorte volle che a mutare il rito religioso a Bova fosse proprio un vescovo greco di origine armena: il

cipriota frate Giulio Stauriano¹⁵ che, d'accordo con i notabili della città, mise i bovesi davanti al fatto compiuto.

In realtà c'è il sospetto che frate Giulio Stauriano fosse stato mandato fin qui dalla Curia Romana proprio perché la presenza di un vescovo di rito greco avrebbe reso meno doloroso e traumatico il passaggio al rito latino. Le scuole di grammatica latina e di canto gregoriano, per i quali Fra' Giulio continuava a ripetere di aver speso somme ingenti, erano infatti già funzionanti. Né egli mancò di affermare che era stato lo stesso papa Pio V ad imporgli “oralmente” di “ridurre il suo clero dal rito greco al latino¹⁶”.

Fra' Giulio cercò in tutti i modi comunque di nascondere la portata reale del suo progetto ed agì in maniera tale da mettere tutti davanti al fatto compiuto, come

se ciò che stesse facendo più che essere un fatto di una certa risonanza, non fosse altro che un mero fatto amministrativo.

Il suo primo passo fu la “conversione” della Parrocchia di Palizzi, paese in feudo agli Aragona d’Ayerbe, conti di Simeri (ancora oggi ne persiste il toponimo).

Dal passaggio al rito latino i feudatari e il protopapa Pietro d’Arena ne ricavarono il vantaggio maggiore, anche perché tutte le proprietà della parrocchia di Sant’Anna, della cappella di santa Caterina e della chiesa di San Leonardo passarono in mano ad una comunità della quale potevano godere soltanto i preti di rito latino. I preti greci che non si adeguarono furono ridotti in miseria e sopravvissero facendo i contadini oppure officando nelle povere chiese rimaste in mano loro.

A Bova invece la resistenza fu maggiore. Ma Fra’ Giulio cercò di aggirare gli ostacoli recandosi a Roma con

delle credenziali che non lasciavano spazio alcuno all'immaginazione e ad interpretazioni equivoche.

I notabili bovesi infatti, sapendo che il precedente vescovo, Achille Brancia, era in odio al cardinale Sirleto (punto di riferimento a Roma dei calabresi), aggiunsero alle parole del vescovo bovese ed a quelle del metropolita di Reggio Dal Fosso, una lettera che doveva fungere da compiacente presentazione, avendo Fra' Giulio - a detta dei notabili- liberato la città “*dagli mano di faraoni et posta in luce*”¹⁷“.

A frate Coluccio Garino, prete greco e tesoriere della cattedrale, non rimaneva altro che lanciare il suo anatema¹⁸ contro quanti avevano favorito il passaggio dal rito greco al rito latino. Ma la cosa non terminò qui, *sic et simpliciter*, perché non tutte le comunità parrocchiali si rassegnarono a

"consegnarsi" nelle mani dei latini. Molte continuarono ad officiare col vecchio rito e con i loro Protopapi, anche perché - e la cosa parve opportuna - gran parte del popolo si esprimeva e conosceva la sola lingua greca. Anzi i risentimenti furono tanti e tali, proprio a causa della lingua, che fu creata una collegiata greca nel 1625.

E l'Arcivescovo d'Afflitto, tra la fine del XVI sec. e l'inizio del XVII, affermava ancora che nelle sue visite pastorali aveva trovato sacerdoti, diaconi e libri corali greci a Motta S.G., Pentidattilo¹⁹, Montebello, S. Lorenzo, S. Agata.

I grecanici comunque cominciarono a fare uso della lingua volgare e a scrivere in caratteri latini, perdendo, lentamente ma inesorabilmente, la loro distinzione linguistica e la propria specificità culturale.

Da quel momento in poi i confini geografici e linguistici della grecità si ridussero sempre più progressivamente fino ad arrivare allo stato attuale. E, anche se per motivi indipendenti dalla volontà della popolazione grecanica, l'unico baluardo per la salvaguardia della lingua e della identità culturale dei Greci di Calabria è rimasto fino a mezzo secolo fa l'isolamento geografico.

1.2. Dalla guerra di successione spagnola alla dominazione borbonica

Dopo la guerra di successione spagnola il Regno di Napoli venne assegnato all'Austria per un periodo di 25 anni, fino al 1738, anno in cui, secondo quanto stabilito dalla pace di Vienna, esso fu ceduto ai Borboni.

Nel 1799 però i Francesi, che avevano attraversato le Alpi con l'armata napoleonica, instaurarono a Napoli la Repubblica Partenopea scacciando i Borboni.

A questi ultimi rimase la Sicilia ed alcune zone dell'estrema provincia di Reggio, Bova compresa. Coticché, quando nel febbraio dello stesso anno il Cardinale Ruffo sbarcò in Calabria per riconquistare il Regno, non trovò difficoltà ad organizzare bande di uomini che accorsero ai suoi ordini.

Anche a Bova infatti si era costituita una grossa banda di sanfedisti, al comando del prete Mesiano di Bova di cui il Guarna-Logoteta²⁰ ci suggerisce il soprannome di "Cartabianca", che, insieme alle altre bande antifrancesi, si unì poi alle truppe del Cardinale Ruffo a Reggio, partecipando alla marcia di riconquista, fino alla presa di Napoli.

Ma appena si consolidò la conquista napoleonica i Francesi rioccuparono tutta la zona e, il 22 marzo del 1806, entrarono anche a Bova.

Tra il marzo e il luglio di quello stesso anno fu fucilato Francesco Vitale di Bova che, essendo uscito dal paese dopo l'occupazione francese, vi era rientrato, con il preciso scopo di farlo insorgere.

L'episodio del Vitale però non passò sotto silenzio. Infatti un suo fratello prete, D. Giuseppe Vitale, all'epoca dell'arresto aveva cercato in tutti i modi, rivolgendosi soprattutto a Mons. Cenicola, di fargli avere la grazia. La cosa non era riuscita forse perché l'Arcivescovo non aveva voluto intromettersi. E così, dopo la cacciata dei Francesi, Giuseppe Vitale venne a Bova in abito da prete greco²¹, creò una banda e si diresse verso Reggio per vendicare la morte

del fratello. Qui ferì l'Arcivescovo e occupò il palazzo arcivescovile fino all'arrivo dei soldati inglesi.

I vari ceti sociali in realtà non possedevano una chiara coscienza di classe, né ciò era intuibile nella borghesia o tanto meno nella classe baronale. La classe intellettuale aveva il suo maggiore rappresentante in Domenico Grimaldi, che esortava i proprietari delle terre a non abbandonarle e a non coltivarle in maniera irrazionale, per consentire così alla Calabria di potersi inserire nell'Europa e creare altresì una nuova e più aperta classe sociale.

Tutto ciò avrebbe naturalmente significato la cessazione o, quantomeno, la limitazione dei privilegi della classe baronale. E' così che poca cosa deve essere considerata l'azione di Carlo III, prima, e di Ferdinando IV, poi, suo successore e figlio.

L'abolizione del regime feudale vide la sua attuazione però col decennio di dominazione francese (1806-1815) ad opera di Gioacchino Murat che, alle riforme in campo istituzionale, amministrativo, tributario e demaniale, aggiunse sollecitazioni nel settore della agricoltura e nel campo dell'istruzione.

A tal proposito va aggiunto che i Nesci furono filomurattiani²². Anzi Don Filippo Nesci in particolare lo era in maniera più accesa degli altri, in quanto era stato ufficiale della cavalleria di Gioacchino ed aveva perso due dita della mano per congelamento durante la campagna di Russia.

Filippo Nesci per il Murat aveva una profonda devozione, ritenendo che fosse stato un re che si era calato talmente bene nella parte di sovrano napoletano da lasciare un profondo e diffuso rimpianto.

Gli interventi in questa direzione non riuscirono a risolvere comunque il problema principale che era quello della terra, perché le riforme francesi furono attuate in ritardo consentendo così alla classe baronale di occupare le terre demaniali di cui avrebbero potuto usufruire le classi meno abbienti. Da qui l'appoggio dato dai contadini al ritorno dei Borboni anche attraverso il sostegno delle bande di brigantaggio antifrancesi.

Subito dopo la caduta di Napoleone a Napoli ritornò sul trono Ferdinando IV di Borbone, ma non si rese conto che la borghesia ormai era orientata verso una forma di monarchia liberale. Dopo la sua morte, Francesco I, suo successore, si dovette accorgere che le sette carbonare stavano sempre più aumentando. Intanto era salito sul trono Ferdinando II e sembrò che le cose potessero cambiare, ma in realtà tutto rimase come prima.

Cominciavano a crearsi i primi comitati di cospiratori, nei quali furono presenti i grecanici dell'area della Bovesia²³ che pagarono duri prezzi alla repressione borbonica durante i moti del 1847-48, ed anche successivamente.

Giova qui ricordare che nel periodo in questione tutta l'area della Bovesia²⁴ era formata al 100% da parlanti greco come dimostrato dalle ricerche effettuate da B. Spano, B. Marzolla, G. Isnardi, V. Valbusa, G. Parodi, F. Sacco, V. Flauto, L. Giustiniani, P.F. Bellinello, M. Katsojannou, F. Violi, le cui opere sono citate in nota²⁵, e come anche vaste zone al di fuori da questa area risultavano ancora abitate da popolazioni di lingua greca. Ci serva da esempio la tabella sotto riportata dalla quale si può evincere come nel periodo in questione gran parte dell'area calabrese fosse fortemente

I fratelli Plutino e i grecanici nel Risorgimento

grecizzata, mentre l'area della Bovesia era formata
totalmente da parlanti greco:

Consistenza linguistica greca nell'area calabrese nel periodo

1840 / 1861²⁶

Comuni	Popolazione totale	Grecofoni	%
Bova	2687	2687	100
Cardeto	1722	1722	100
Cataforìo	2671	982	36,7
Condofuri	2775	2775	100
Palizzi	2850	1800	65
Roccaforte	1386	1386	100
Rossano	14257	7417	52
S. Agata	730	730	100
Staiti	1400	1200	85
Roghudi	985	981	99,6

NOTE AL CAPITOLO I

1 L'esatta dizione del cognome del nostro vescovo è resa possibile da una sua firma autografa in una pergamena del 12.11.1576 (ADRC, Bova). Probabilmente il nome originario era Σταυρίνος (vedi C. Longo, *Un momento della lenta eutanasia della grecità calabrese*, ISD, Roma, 1988, p.28 e nota n.40). La biografia bovese di fra' Giulio Stavriano ci è data sapere da un' anonima ed inedita *Cronotassi dei vescovi di Bova*, compilata intorno alla seconda metà del XVIII secolo da un anonimo ecclesiastico bovese ed è riportata in <<Calabria Sconosciuta>>, 1991, n.49 in un articolo di di C.Longo, *Fra' Giulio Stavriano vescovo di Bova*. Il manoscritto, un quaderno di 52 pagine, numerate fino alla pagine 27, è conservato in un archivio privato reggino e contiene notizie sui vescovi di Bova da San Suera (discepolo di San Paolo) ad Antonio Spitalieri (1764). In esso così si legge: **/15/ Giulio Stauriano, come alcuni vogliono frate domenicano, dalla chiesa di Cipri fu trasferito a questa chiesa di Bova a' 19 marzo 1571, sotto il ponteficato di s.Pio V Ghislieri, e pigliò possesso a' 30 maggio detto anno. Questo prelato, essendo versato nel greco idioma e nel latino e conoscendo che in Bova, dove si osservava in tutto il rito greco, pativa di gran lunga il servizio delle anime ed il culto divino per l'ignoranza dei preti greci, mutò dal rito greco al latino la maggior chiesa, non senza eterna ricordanza di questo beneficio, onde sotto il ponteficato di Gregorio XIII Buoncompagni si principiò la grande opera a' 15 ottobre 1572. Che fatighe e sudori abbi applicato il santo prelato può qualunque uomo considerarli per portar in fine il disegno, /16/ onde a' 13 di novembre solennemente di detto anno consegnò il vescovado ed a' 23 detto ripose in sagro reliquario le sante reliquie degli Apostoli s.Andrea e s.Giacomo ed al mese di gennaio seguente 1573 fe' portar gl'organi ed organista da Messina per maggiormente far spiccare le funzioni della cattedrale, onde a' 20 di detto mese ed anno l'abate Francesco Siviglia (quello che sarà poi denominato "Giuda". n.d.a.) si legge esser stato il primo che avesse detto la prima messa in latino. Mentre tratanto pieno d'opere grandi e gloria continuava a governar la sua chiesa monsignor Stauriano, a' 13 di giugno del 1577 fu scoperta la peste in Bova ed uno de' primi che son passati all'altra vita fu monsignor vescovo e, come c'è antica tradizione, mentre si appoggiò ad una tovaglia di seta, causa di comunicarsi de' contagi, accomodati su l'altare nella piazza di Cunchi, che tutto oggi conserva l'antico nome dentro la città, portando egli il Venerabile alla processione nell'ottava del Corpus Domini, essendo morto il giorno 11 luglio 1577 e sepolito a' piedi di un albero dentro il giardino del palazzo vescovile, ove presentemente è coro fatto da monsignor Gaudiso. Dopo un anno l'abate Alessandro Cremer, era suo familiare e /17/ segretario, volendo riaprire il suo**

deposito restò morto. La peste bersagliò la città di Bova colla morte di 450 persone, quando finalmente il Signore si compiacque ritirare il flagello.

² BAV, Barb.gr. 359.

³ A. Jacob, *Les euchologes du fonds Barberini grec de la Bibliothèqve Vaticane*, <<Didaskalia>> 4 (1974), 162-169. I testi trascritti erano i codici della BAV, Barb.gr. 307. 371. 385. 386 e, in parte, 389.

⁴ F. Mosino, *Per la storia della tradizione manoscritta: le glosse e le note dialettali*, in <<Linguistica e Filologia>>. Atti del VII Convegno Internazionale dei linguisti, Brescia, 1987, p.406

⁵ ASV, Principi, 37, 362r; ADRC, Bova, pergamena del 12.11.1576

⁶ BAV, Vat. Lat. 6192, 194r-195r. Il documento originale così recita:

“Illustrissimo et reverendissimo Signor nostro osservantissimo, havendo questa città preso sicurtà di volesi advaler del suo favore, lo riceve per suo signore, patrone et perpetuo protettore, con pregarla infinitamente voglia come ad principe cristiano della ecclesia catholica pigliar a protectione questa nostra povera città, la quale essendo stata liberata dagli mano di faraoni et posta in luce per li mezzi del reverendissimo monsignor nostro Giulio di haver fatto tante belle opere, sì della reparatione del suo vescovato, com’anco di haverlo traslatato da rito greco in latino (Ecco i veri meriti!, nota mia) et levato tutti mali abusi erano in detto paese, al presente volendo il detto monsignor nostro mostrar più amorevolezza con la chiesa nostra, si è disposto di venir a Roma et accomodar alcune deterioramente er rendite a perso detta nostra ecclesia, per la quale hogi si ritrova molto poverissima, ne a parso suplicar vostra signoria illustrissima et reverendissima se degni favorir detto monsignor nostro bon pastore in quelle cosi che lui più largamenti porgerà a bocca per servitio di questo povero vescovato et suo clero ad vostra signoria illustrissima et reverendissima; gli darà plena fede sincome si spera da sì generoso et catholico principe et così essendomo certi li baciano gli piedi con pregar nostro Signor la illustrissima et reverendissima persona di vostra signoria conserve in magior grandezza como deseaa.

Da Bova all’X de gennaro dello 1575.

Di vostra signoria illustrissima et reverendissima afecionatissimi servitori, che gli basano il piede, li sindaci et eletti della città di Bova.

All’illustrissimo et reverendissimo signor et nostro patrone osservantissimo monsignor Sirleto. “

⁷ L’anatema lanciato da frate Coluccio Garino è pubblicato nella edizione originale greca con la relativa traduzione tra i documenti finali

⁸ Giova ricordare che a Pentidattilo il rito greco fu sostituito da quello latino intorno al 1655 dall’arciprete D. Toscano di Bova.

⁹ F. Guarna-Logoteta, *Cronistoria di Reggio Calabria dal 1797 al 1847* (2 voll.), Reggio Calabria, D’Angelo, 1891; idem, *Memoria della S.Chiesa di Bova e dei suoi prelati*, Reggio Calabria, 1878.

¹⁰ Il fatto che D. Giuseppe Vitale fosse rientrato a Bova in abito da prete greco ci fa comprendere che ancora in quel periodo, due secoli dopo la fine del rito greco a Bova, doveva essere usuale vedere dei preti greci in giro al punto da non destare sospetti essendo vestiti in quella maniera.

¹¹ Il fatto sarà ricordato in una supplica rivolta al Principe Murat, figlio del Re Gioacchino allorquando i Plutino, espulsi per la seconda volta dalla Francia, tentarono di ritornarvi quanto meno per accudire i loro interessi che stavano andando a rotoli. Così scriveva infatti Antonino al Principe: << Ricordatevi, Principe, che gli zii dei sottoscritti, Francesco e Giacinto Plutino, hanno avuto l'onore di essere paggi dell'augusto Re Murat, vostro padre; che molti dei nostri antenati l'hanno seguito sui campi di battaglia in Italia, Germania e Russia, e che qualcuno di loro vi ha lasciato la vita. Quando il Generale Murat respinse a colpi di scudiscio i Cosacchi, uno dei parenti dei Plutino, vivente ancor'oggi, ha preso parte a questo glorioso fatto d'arme. Il loro zio materno, il barone Nesci, si è arruolato volontario nei veliti a cavallo, al passaggio in Calabria del fu Re Giuseppe Bonaparte e questo vecchio – perdonateci – si stupisce molto della nostra espulsione dalla Francia. Due cugini di noi Plutino sono morti in Russia e a Danzica ed altri avanzi della Grande Armata sono ancora vivi in Calabria ...>>. La lettera continua chiedendo quindi almeno il permesso di rientrare a Lione per curare il commercio delle sete da loro avviato. Archivio Plutino, Cartella C n. 65

¹² F.Violi, *La grecità calabrese – storia e origini*, Apodiàfàzzi, Bova - Bova Marina, 1997, pp. 91-96

¹³ Con questo termine si intende l'attuale area che comprende la Vallata dell'Amendolea e quella di Bova, un giorno allargata agli altri paesi citati nella tabella riportata.

¹⁴ B. Spano, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, Pisa, 1965, p.143; B. Marzolla, *Atlante corografico storico e statistico del Regno delle due Sicilie*, Napoli, Reale Tip. Mil., 1832; idem, *Descrizione del Regno delle due Sicilie per province*, Napoli, 1854 (foglio 12); G. Isnardi, in *Enciclopedia Italiana*, 1930-1936; V. Valbusa, in *Enciclopedia Italiana*; G. Parodi, *I registri angioini e la popolazione calabrese del 1276*, in Archivio Storico Napoletano, nuova serie, VII (1923), Napoli; F. Sacco, *Dizionario geografico-storico-fisico del Regno di Napoli*, Napoli, V. Flauto, 1795; L. Giustiniani, *Dizionario geografico regionale del Regno di Napoli*, Napoli, 1797; P.F. Bellinello, *Minoranze etniche nel Sud*, ed. Bios, Cosenza, 1991; Marianna Katsojannou, *Il caso Gallicianò: Aspetti socio-linguistici della grecità calabrese*, <<Calabria Sconosciuta>>, 1986, n. 33/34; F.Violi, *La grecità calabrese – storia e origini*, Apodiàfàzzi, Bova - Bova Marina, 1997

¹⁵ F.Violi, *La grecità calabrese – storia e origini*, Apodiàfàzzi, Bova - Bova Marina, 1997, p.122

CAPITOLO II

LA FORMAZIONE E L'IMPEGNO POLITICO DEI PLUTINO

2.1 Le radici familiari e le prime esperienze politiche

La famiglia Nesci era arrivata a Bova nel '500 circa per ragioni di dote patrimoniale in quanto c'era stato un matrimonio con una giovane bovese discendente di una antica e nobile famiglia, attualmente estinta. I Nesci erano una famiglia patrizia messinese che dopo questo matrimonio prese a fare la spola tra Bova e Messina fino alla fine del '700.

“L'ultimo Nesci ad essere nato a Messina – riferisce Arturo Nesci nell'intervista in appendice - fu un cugino dei fratelli Plutino, Giovanni Andrea Nesci nato nel 1802 e morto nel 1883. La famiglia alla fine del '700 comincia ad avere interessi anche a Reggio Calabria, però si è sempre contraddistinta per un dualismo di interessi bovese - messinese.

La famiglia Plutino era invece una nobile famiglia reggina. Di essa si hanno notizie già in epoca sveva, per l'esattezza nel 1226 epoca in cui un Plutino aveva ricevuto dei beni feudali da Federico II di Svevia²⁷”.

Però non c'era da questo feudatario una filiazione diretta. C'era stato infatti un vuoto fino al 1420-30 e da lì in poi una certa filiazione.

“Era – continua Nesci - una tipica famiglia patrizia reggina che aveva partecipato all'Amministrazione della cosa pubblica della Città, o dell'Università come si diceva a quel tempo ed ha fatto parte di tutte le congreghe nobiliari reggine: tipo la congrega di San Domenico e tante altre ancora. Aveva avuto un ruolo di primo piano nella città. Infatti alcuni suoi membri, Giacinto e Carlo, nonno dei fratelli Plutino, sul finire del '700 si erano distinti per il loro interesse verso le nuove idee illuministe che

influenzavano i giovani colti dell'epoca sulla scia di quanto accadeva a Napoli, in Francia e in Inghilterra.

Addirittura si dice che Carlo avesse preso parte al complotto che costò la vita al governatore di Reggio Calabria che venne assassinato mentre usciva da palazzo Megali con una schioppettata. Per questo motivo Carlo ed altri nobili vennero mandati in esilio a Favignana. Un altro personaggio di rilievo della Famiglia Plutino fu donna Girolama (o Geronima), per la quale il popolo di Reggio aveva inventato una strofetta un pò ingiuriosa. Infatti il popolo all'epoca era molto più monarchico dei nobili, al contrario di quanto si possa pensare. Questo forse perché i nobili erano aperti a idee nuove, per una maggiore conoscenza o per smania di novità. Comunque sia la strofetta recitava così:

“ Donna Momma la Plutina

cu 'ddha facci di tappina

volivi esseri regina”²⁸.

(Donna Momma Plutino

con quella faccia da ciabatta

volevi essere reggina).

“Comunque i Plutino nella storia della nobiltà di Reggio Calabria avevano contato parecchio, soprattutto a partire dalla metà del '700. Non che prima non contassero, ma il fatto è che prima di questa data si occupavano di amministrare le proprie terre e la cosa pubblica.

Essi però non avevano avuto un ruolo determinante nella vita militare o nell'ordine di Malta come altre grandi famiglie. Insomma, fino all'epoca giacobina erano stati una famiglia nobile come tante altre²⁹>>.

Cominciava così la storia delle due famiglie destinate successivamente ad imparentarsi fra loro, attraverso cioè il matrimonio tra Fabrizio Plutino e Caterina Nesci.

Caterina Nesci e Fabrizio Plutino si sposarono a Bova nel 1809. La famiglia Plutino-Nesci andò poi a vivere a Reggio e qui nacquero Agostino e Antonino, rispettivamente, il primo, il 23 agosto del 1810, l'altro il 10 dicembre del 1811.

Agostino venne subito avviato al commercio essendo molto versato in questo tipo di attività, tant'è che ampliò i beni paterni e i beni dotali della madre.

Antonino invece era attratto dallo studio e i genitori pensarono di avviarlo alla carriera sacerdotale iscrivendolo nel Seminario di Bova. Non si pensi ad una stranezza per la scelta del Seminario di Bova e non di Reggio. Essa era dettata da almeno tre motivi: i due fratelli trascorrevano

quasi tutto il loro tempo nel paese materno; il Seminario di Bova allora godeva della presenza di dotti istruttori religiosi tra i quali Nicola Laudisio di Sarno, della Congregazione del Redentore; come ricorda Arturo Nesci

<< Don Fabrizio Plutino morì quando loro erano molto giovani, e ... non lasciò una situazione economica molto florida. Motivo per cui la madre si deve essere appoggiata ai fratelli e al padre per qualche aiuto. Il fatto poi di studiare a Bova era un motivo in più per essere vicini alla famiglia materna. Loro infatti sono sempre stati sotto la protezione dello zio Filippo³⁰>>.

Antonino ultimò in breve tempo gli studi preliminari e si iscrisse alla Facoltà di studi giuridici dell'Università di Napoli.

A Napoli la vita non era facile per i giovani studenti che venivano dalle altre province. La loro presenza era mal sopportata

dalla polizia e spesso essi si dovevano fermare soltanto il tempo strettamente necessario per sostenere gli esami e poi ripartire.

Antonino invece si fermò a Napoli a suo piacimento nell'abitazione di un tale Raffaele Raffaelli.

Qui entrò in contatto col barone Carlo Poerio, che era un suo compagno di studi e che divenne ben presto anche compagno di attività cospiratoria e patriottica.

Il 1° marzo del 1837 conseguì la laurea in giurisprudenza e, rientrato a Reggio Calabria, prestò il giuramento di rito³¹ davanti all'Intendente della provincia, Roberto Betti³².

A Reggio il giovane Plutino iniziò ben presto a muoversi nella direzione del libero pensiero e si trovò subito accanto ad alcuni giovani come Demetrio Nava, Paolo Pellicano, Domenico Spanò-Bolani, Domenico Zerbi, Giovanni

Carrozza, Girolamo Arcovito, Pietro Paolo Moschella, Antonio Furfari, Gaetano Ruffo ed altri.

2.2 L'azione politica di Antonino dalla cospirazione alla Rivoluzione di Reggio e Messina del settembre 1847

Il 1° marzo del 1838, confidando nella benevolenza dell'Intendente Roberto Betti, venne pubblicato a Reggio il primo numero del periodico << Fata Morgana >>. La direzione era stata affidata al giovane Domenico Spanò-Bolani e successivamente, dopo la sua rinuncia, ad Antonino Plutino, definito da Felice Bisazza “*giovane di buon garbo ed erudito*³³”.

Il giornale rappresentò un efficace mezzo di comunicazione e di diffusione di idee e attorno ad esso si radunarono tanti giovani reggini nell'intento di propagare le nuove idee.

A Cosenza intanto si cominciava una intensa attività rivoluzionaria. Antonino Plutino si recò a Napoli ufficialmente per affari di famiglia³⁴, ma ciò gli consentì di prendere contatti con il Comitato Centrale di Napoli. Al suo ritorno avisò degli abboccamenti avuti e delle disposizioni del Comitato centrale sia il movimento rivoluzionario di Salerno che quello cosentino. A Cosenza si ritenne perciò, su insistenza dei più giovani ed ardimentosi, di entrare in azione il 15 di marzo del 1844, ma fu un disastro ed una sconfitta totale.

Dopo il fallimento dei moti di Cosenza da Napoli arrivò l'ordine di arresto per Antonino Plutino che fu così ristretto in una cella del Castello a Reggio Calabria da dove, pur sofferente di emottisi, rifiutò di evadere con l'aiuto dei

suoi familiari e del canonico Pellicano che avevano trovato il modo di corrompere alcune persone.

Da Reggio a Palmi e successivamente a Cosenza il calvario di Antonino Plutino si fece sentire al punto che il fratello Agostino inviò una supplica al Marchese Del Carretto, ministro della polizia del Regno di Napoli, intercedendo per il fratello. La pressione dei familiari e degli amici ebbero comunque successo il 7 aprile 1845, quando Antonino fu rimesso in libertà nonostante la dura opposizione del Marchese Del Carretto, che sul punto aveva le idee ben chiare, ritenendo il Plutino un rivoluzionario tra i più pericolosi.

Il 19 di maggio infatti il Ministro ordinò all'Intendente di Reggio di ingiungere al Plutino di ritornare a Cosenza al domicilio coatto. Al rifiuto di Antonino rispose con il carcere.

Nuovi accertamenti sanitari consentirono tuttavia a Antonino di essere rimesso in libertà vigilata e accompagnato a Catanzaro dove, con l'arrivo dell'inverno, vide aggravarsi la sua salute già malferma e chiese almeno di essere autorizzato ad esercitare la professione forense presso la Gran Corte Civile di Catanzaro.

Respinta la prima supplica, il fratello Agostino, nel maggio del 1846, riscrisse a Ferdinando II pregandolo di accettare le richieste del fratello che di fatto il 6 di luglio dello stesso anno fece ritorno a Reggio.

Ma Antonino a Catanzaro aveva evidentemente trovato terreno fertile per seminare le sue idee se, dopo la sua partenza, la polizia borbonica ebbe sentore di un moto insurrezionale che stava per scoppiare nella città. Ne conseguì un nuovo ordine di cattura per il Plutino, il quale però questa volta non si lasciò sorprendere. Si rifugiò a

Santo Stefano presso i fratelli Romeo, rivoluzionari e patrioti, rimanendo nascosto per ben otto mesi, dall'ottobre del 1846 fino al giugno 1847. Fu durante la lunga latitanza in Aspromonte che Antonino Plutino e Domenico Romeo prepararono l'insurrezione del 2 settembre.

Il Romeo, che aveva la possibilità di muoversi a suo piacimento nel Regno per la carica che ricopriva di Ispettore generale delle Dogane per conto del cavaliere Benucci che ne aveva l'appalto, teneva i collegamenti tra i vari Comitati insurrezionali fino al punto che ottenne di fare in modo che si approvasse da parte del Comitato centrale la decisione di assegnare alla Calabria il compito di scuotere le coscienze e di sollevarsi in armi contro il Borbone.

L'attività ferveva in ogni dove e con qualunque mezzo e i Plutino si ritrovarono accanto Casimiro De Lieto, il canonico Pellicano, il prete Cuzzocrea, Giambattista

Campagna, Federico Genovese, i fratelli Borruto, Antonino Cimino, Giovanni Lamotta, Raffaele Travia, Giuseppe Favaro, ecc..

Armi e munizioni arrivarono da Malta e dalla Sicilia, mentre il Lamotta preparava cartucce e munizioni varie.

Antonino raccoglieva fondi facendo proseliti in città e nei dintorni e tenendo contatti, insieme al fratello Agostino, con la vicina Messina che sarebbe dovuta insorgere insieme a Reggio. Da Santo Stefano la mattina del 2 settembre del 1847 Antonino Plutino e Domenico Romeo indirizzarono a Reggio un proclama che annunciava l'insurrezione.

Ma anche stavolta le cose non andarono bene e gli insorti furono costretti a ripiegare verso le campagne fino al momento in cui ognuno si diresse verso luoghi più conosciuti e più sicuri. I Romeo verso le loro montagne, il Vollaro ad Ortì, Francesco Travia nel territorio di San

Lorenzo, i Plutino, Domenico Nesci e Lamotta verso Bova, fermandosi però prima ad Africo. Da qui Agostino, il cugino Domenico e il Lamotta si mossero verso Bova, aspettando notizie dello zio Filippo Nesci.

Durante la notte il barone Nesci si fece vivo e raccomandò prudenza, consigliandoli poi di entrare di nascosto a Bova e di nascondersi in casa di una persona fidata e, come ci avverte l'Olivieri << *quelli di Bova non vennero meno alla tradizionale fama di fedeltà e di coraggio albanesi*³⁵>> (così egli definisce i greci di Bova facendo una grande confusione con le colonie albanesi di Cosenza e Catanzaro), aiutandoli a nascondersi senza che vi fosse alcuna delazione da parte dei cittadini ed anzi quasi protetti persino dal vescovo di Bova, Mons. Rozzolino, che, contrariamente a quanto pensava però l'Olivieri³⁶, era

perfettamente a conoscenza della presenza dei Plutino a Bova e del fatto che per alcuni giorni fossero stati nascosti persino nel vescovato e, successivamente, in una casa accanto, esattamente in quella del maestro Carmine Natoli.

Dobbiamo qui puntualizzare il fatto che si è sempre pensato che il barone Filippo Nesci fosse stato prodigo di aiuti ai suoi nipoti soltanto per amore di parentela.

Nulla potrebbe essere più ingannevole di questo fatto e lo stanno a dimostrare gli eventi precedenti in cui il Nesci aveva dato prova della sua avversione nei confronti dei Borboni ed altresì la partecipazione attiva all'insurrezione del nipote Giovanni Andrea Nesci, venuto dalla Sicilia con un suo gruppo di volontari, e del fratello Domenico Nesci di Palizzi che ritroviamo accanto ai Plutino nell'insurrezione reggina e successivamente nella loro fuga verso Bova.

Ma giova anche ricordare – ed in questo non siamo perfettamente d'accordo con il barone Arturo Nesci da noi intervistato – che non può essere riferita nemmeno alla sola paura o all'amore per il denaro profuso dal Nesci o alla devozione nei confronti dello stesso la grande protezione offerta dai bovesi ai Plutino, ormai fuoribando, ed al Lamotta.

Ciò è comprovato sia dalle carte processuali per i fatti di Bova - di cui si farà cenno più avanti – che dalle stesse parole del Lamotta che testualmente riferisce come l'aiuto portato, durante la latitanza, da don Filippo Nesci ai due Plutino, figli di una sua sorella, fosse prodigioso e come egli profondesse immense somme per vincere l'allettamento del taglione sui contadini, ma che comunque – con o senza

denaro - <<*chiunque si faceva pregio a rendergli un servizio senza pretesa di compenso*³⁷>>.

Più di trenta persone tra coloni e contadini bovesi, avevano offerto ogni servizio e la loro protezione ai latitanti, rischiando la loro stessa vita.

Ad avvalorare maggiormente questa affermazione basti citare l'episodio svoltosi in casa Nesci, dove i due latitanti si erano rifugiati ed attendevano di pranzare nel mentre la moglie di un colono di don Filippo cucinava loro un pollo. L'arrivo improvviso della polizia borbonica costrinse la povera donna a nascondere il pollo tra le gambe ed a bere di getto tutto il brodo caldo.

Per questi motivi il colono e la moglie subirono dalla polizia borbonica, subito dopo, ogni tipo di sevizia e di violenza, senza però dire una sola parola sulla presenza dei due.

Per quanto grande potesse essere la devozione nei confronti del barone Nesci, riteniamo che vi fosse in loro

una leale devozione, unitamente ad una reale convinzione nella causa rivoluzionaria per la quale si cospirava e che si stava preparando in casa di don Filippo Nesci!

Era stata dunque Bova e la loro famiglia di patrioti la salvezza per i Plutino, gli unici in realtà che insieme al Lamotta potevano ritenersi scampati alla repressione della polizia borbonica.

Eppure non troviamo segno di delazione nei loro confronti in paese e nel circondario. I loro nomi invece circolavano in quasi tutti gli interrogatori dei patrioti catturati sia nei rapporti del De Cornè che del Marchese Del Carretto e del Nunziante.

Fu a Bova che i Plutino attesero la via della salvezza che avrebbe dovuto portarli in Grecia. Anzi fu esattamente nel palazzo vescovile dove Antonino si era rifugiato³⁸.

Il cav. Consolino intanto aveva trovato loro una barca con la quale, per la somma di mille ducati, avrebbero potuto raggiungere la Grecia. Ma il giudice Cacopardi aveva già avuto sentore che essi avrebbero potuto scappare via mare ed avere un sicuro imbarco nel litorale tra Bova e Palizzi. Infatti i Plutino, scesi alla Marina di Bova, videro il loro congiunto Domenico Nesci di Palizzi che cercava di avvisarli della presenza del battello e, recatisi a Deri³⁹ salirono su di una barca per poi imbarcarsi sul “Valente”. Era la notte tra il 22 e il 23 di ottobre 1847.

Il vento, più favorevole verso Malta, li convinse però a recarsi nell’isola approdandovi la mattina del 25 ottobre. Qui, dopo un veloce processo per sbarco clandestino furono rimessi in libertà e incontrarono altri esuli, come Nicola Fabrizi vecchio cospiratore e capo locale degli emigrati, il barone Fatta, Luigi Settembrini, Francesco de Rosa, il prof.

Luigi Zappetta, ecc.. Quasi tutti erano coinvolti nei fatti del 1847.

2.3. Il '48 dallo Statuto al tradimento di Ferdinando II

Ben presto arrivarono notizie dalla Sicilia di una insurrezione che si stava organizzando a Palermo che poi esplose il 12 gennaio del 1848. Il governo borbonico, cui era giunta voce che i Plutino stavano preparando una spedizione in Calabria, si preoccupò di passare l'informazione all'Intendente di Reggio che ben presto allertò tutti i Sottointendenti e i Distretti, i Capitani della Gendarmeria raccomandando loro la massima sorveglianza delle coste al fine di << *impedire imbarchi o sbarchi clandestini, o qualunque altra operazione non permessa dalla legge*⁴⁰>>.

Sul fatto però non vi sono precise notizie a riguardo se non il continuo timore dei funzionari borbonici che ormai

sussultavano ad ogni più piccola voce di insurrezione ed una interessante lettera di Antonino Plutino a Nicola Fabrizi che può gettare un po' di luce sull'argomento. La lettera fra le altre cose dice:

<< per le notizie datemi, da voi, comincio a sperare che potrà forse acquistarsi dall'emigrazione tanta forza, che valga ciò a cominciare la rivoluzione, sia a sostenerla, secondo il vario andamento dei fatti interni. Le notizie che abbiamo dall'interno ci fanno sperare che forse non passerà molto tempo, e un gran movimento di città, e province si alzerà gigante per abbattere il governo, e se ciò avviene l'emigrazione dovrebbe accorrere subito per partecipare nei giorni del pericolo al combattimento per la causa della libertà. O se ciò non succeda per qualunque

*causa, ci sembra che dovrebbesi operare nel fine di portar noi la rivoluzione nell'interno*⁴¹>>.

Il 29 gennaio del 1848 il Re Ferdinando, timoroso degli ultimi avvenimenti, promulgò un decreto di amnistia per tutti i condannati politici e concesse lo Statuto⁴².

I Fratelli Plutino poterono così rientrare nella propria terra ed anzi Antonino, candidatosi, venne eletto deputato nella propria provincia con 2687 voti⁴³, mentre Agostino venne nominato dal Ministro dell'Interno Raffaele Conforti colonnello della Guardia Nazionale della Calabria Ulteriore I⁴⁴.

Intanto Messina, che era sotto il comando del generale Pronio, si era ribellata. Il Ministro della Guerra Gaetano del Giudice inviò subito nella città consorella dello

Stretto, per trattare un accordo, Antonino Plutino e Giannandrea Romeo.

Pronio si rifiutò inizialmente di firmare la pace senza prima avere avuto il placet del Ministro. Per questo motivo Agostino Plutino fu inviato a Napoli per avvertire il Governo e non tardò a rendersi conto che la Corte borbonica, con alla testa Ferdinando II, aveva sì concesso la Costituzione, ma covava progetti di rivalsa.

I sintomi del tradimento costituzionale erano nell'aria e a questi si aggiunse il tentativo di uccidere il Canonico Pellicano. Il 15 maggio avrebbero dovuto aprirsi le Camere e a Napoli convennero i Deputati delle varie province.

Antonino ed Agostino Plutino presero alloggio all'Hotel de Genève, che ben presto divenne l'anticamera del Parlamento per il continuo andirivieni di deputati, persone interessate e un gruppo di gente armata.

Prima dell'apertura della Camera, bisognava trovare una soluzione per la formula del giuramento, che potesse garantire dell'accordata Costituzione a tutto il paese.

Nel proclama preparato dalla delegazione calabrese si leggeva tra l'altro che << *lo Statuto dover essere riformato non dalla intemperante, stolta ed ignara calca, ma dai legittimi Rappresentanti della Nazione, che dal popolo libero eletti, liberamente avranno a stabilire le nostre sorti*>>.

Un giuramento di tale portata consegnava di fatto ai rappresentanti del popolo il diritto a correggere la Carta Costituzionale. E Ferdinando II si oppose fermamente.

La cerimonia del giuramento fu rinviata e Napoli insorse. La mattina del 15 maggio la città si svegliò nel sangue. Il Parlamento fu assediato e l'assemblea si sciolse

non prima di aver indirizzato al popolo una protesta contro la violenza borbonica⁴⁵.

Subito dopo Antonino Plutino, Giuseppe Ricciardi, Stefano Romeo e Casimiro De Lieto fecero rotta per Malta, da dove successivamente si portarono verso la costa della provincia di Reggio. Le proteste nel frattempo si erano accese a Cosenza e a Catanzaro, mentre a Reggio la situazione non si prestava a sollevazioni popolari perché la città, considerata il maggior focolaio di idee liberali nella regione, era presidiata da una numerosa guarnigione borbonica. I fratelli Plutino decisero perciò di recarsi a Sant'Eufemia d'Aspromonte dove, dopo che Agostino aveva raccolto un numero sufficiente di uomini armati, fu istituito un Governo Provvisorio per la Calabria Ultra I e fu stampato un proclama in cui tra l'altro si leggeva:

<< E' rotto ogni vincolo tra il tiranno ed i popoli, avendolo infranto la mitraglia scagliata dai feroci Svizzeri e dalla soldatesca Regia. Il Borbone siede sopra un trono lavato di sangue, e i Calabresi questa volta non sono indulgenti come prima ai di lui vantaggi⁴⁶>>.

Poco dopo però furono costretti a ripiegare sui Piani della Corona su cui si era attestato Agostino Plutino con un certo numero di insorti. Ma si sciolsero prima ancora di combattere, avendo constatato la netta superiorità delle truppe borboniche inviate a Reggio per sedare la rivolta.

NOTE AL CAPITOLO II

¹ Molte delle notizie riportate sono desunte da una nostra intervista al dottor Arturo Nesci, Barone di Sant'Agata, il 1° novembre 2001, in occasione del 192° anniversario del matrimonio di don Fabrizio Plutino con donna Caterina Nesci.

² Di Donna Giroloma Filocamo si dice pure che fosse al corrente delle attività cospiratorie del marito. Fu imputata nella congiura in cui venne assassinato il Governatore Pinelli a Reggio il 12 settembre 1797 e per questo confinata a Messina. Nella stessa congiura venne condannato il medico Giuseppe Morabito di Bova di cui parleremo più avanti.

³ L'intervista completa al dottor Arturo Nesci è pubblicata in appendice alla fine della tesi

⁴ Intervista a Arturo Nesci in data 1 novembre 2001

⁵ Il giuramento, che nell'originale era in latino, recitava così: << *Giuro innanzi a Dio, Ottimo Massimo, che propugnerò la religione cattolica e che insieme instillerò negli animi dei miei uditori la fedeltà verso il nostro re Ferdinando II. Prometto*

inoltre che eserciterò la funzione di difensore con fedeltà e onestà; che non accetterò mai che cause giuste; che non froderò i clienti; che darò consigli tutti secondo le leggi; che difenderò gratuitamente i poveri; che insegnerò la giurisprudenza con competenza e saggezza a tutti quelli che vorranno impararla; e che riceverò in fine i compensi secondo le leggi, i decreti, le regie prescrizioni permesse dalla giurisprudenza>>

⁶ Di Roberto Betti c'è da dire che egli fu certamente un ottimo funzionario e che non si curò di frenare gli impeti di quei giovani liberali reggini che si preparavano alle nuove dottrine rivoluzionarie

⁷ L. Manzi, *I prodromi della rivoluzione del '48 in Aquila e Reggio Calabria*, Reggio Calabria, Morello, 1893, p. 65

⁸ Avrebbe dovuto assistere in due cause i suoi parenti De Blasio e Nesci contro Mazzitelli

⁹ G. Olivieri, *I Plutino nel Risorgimento Nazionale*, G. Collitti e figlio editori, Campobasso, 1907, pp. 16-17. L'Olivieri nel passo in questione e più avanti ancora come vedremo, confonde le colonie greche della Bovesia con quelle albanesi

¹⁰ G. Olivieri, *op.cit.* p. 17

¹¹ G. Lamotta, *Memorie inedite*, presso l'Archivio Plutino, Museo Civico di Reggio Calabria, pag. 86 retro

¹² Il canonico Varricchio, smentendo ogni possibile dubbio, affermò infatti che mentre i soldati del De Cornè cercavano i Plutino, egli sapeva benissimo dove si trovassero e con uno stratagemma li fece scappare, parlando loro in greco e dicendogli di allontanarsi nel mentre fingeva di dare i sacramenti alla madre del maestro Carmine Natoli che aveva il lettuccio accanto ad una buca in cui i due fratelli erano nascosti.

¹³ Attuale San Pasquale, contrada di Bova Marina

¹⁴ Archivio Provinciale di Stato di Reggio Calabria – Polizia e Gran Corte Criminale – *Cart. III fasc. 13, fol. I*

¹⁵ La lettera è pubblicata nella sua interezza in appendice alla tesi

¹⁶ Il documento in questione, frutto di una ricerca fatta presso il Museo del Risorgimento a Milano, è pubblicato in appendice tra i documenti a corredo del lavoro

¹⁷ Dal Verbale delle elezioni politiche del 24 aprile 1848, rilasciato ad Antonino Plutino << perché gli serva da mandato >>, *Arch. Plutino, Cart. C, n. 18*

¹⁸ Archivio Plutino, Cart. C. nn. 19 e 20

¹⁹ Riporto il documento originale, che si trova presso l'Archivio Plutino corredato dalle firme originali dei deputati, in appendice

²⁰ *Archivio Plutino, Cart. C. n. 27, folio 18*. Il proclama era firmato da Casimiro De Lieto, Antonino Plutino, Ferdinando De Angelis e Giovanni Andrea Nesci

CAPITOLO III

LA PARTECIPAZIONE DELL'AREA GRECANICA ALLE VICENDE RISORGIMENTALI

La situazione socio-economica e culturale nell'isola ellenofona non era certamente invidiabile alla vigilia dell'unità d'Italia se ieri - così come ancora oggi - nel comune di Condofuri il cancelliere comunale doveva fare appello agli organi centrali per risolvere il problema viario e soprattutto doveva richiedere la costruzione della strada per il paese di Gallicianò, che rimaneva sempre più isolato.

Si era nel marzo del 1854 quando il cancelliere comunale denunciò la mancanza di collegamenti tra il paese di Gallicianò e gli altri paesi. Oggi, a distanza di 140 anni, si potrebbe riscrivere quella lettera senza tema di essere smentiti. Né migliori sembravano stare le cose nel capoluogo grecanico, a Bova, da dove il sindaco Domenico

Bertone lamentava certamente non la presenza di fuorusciti e di rivoluzionari all'Intendente di Reggio, ma lo stato delle attività culturali e scolastiche dei paesi grecanici, lasciati sempre più nell'abbandono completo.

Non c'è nulla di più esecrabile nella storia di un popolo che ricordarla soltanto dalla parte del vincitore o da chi ha preso in mano una penna per scriverla secondo i propri interessi o convincimenti. Ma a volte non è soltanto questo che muove le convinzioni della gente. E' anche l'ignoranza - voluta o meno lo vedremo - dei fatti o al limite l'interesse specifico di determinati aspetti della storia di un popolo.

Così è stato per il Risorgimento italiano dove, a dover leggere le fonti "ufficiali", sembrerebbe che Giuseppe Garibaldi fosse giunto nel Meridione con la sua "invincibile armata" soltanto per fare una passeggiata.

Già è tanto se continuano a passare sotto silenzio i fatti di Bronte e l'inganno perpetrato in danno delle popolazioni meridionali che avevano memoria delle ingiustizie patite e dalle quali furono spinte per combattere a fianco del Garibaldi⁴⁷ contro il borbone.

E' chiaro perciò che non poteva essere vero che il Risorgimento fosse stato soltanto l'opera di una minoranza, e se i Savoia ebbero l'interesse a dire questo, e se i testi ufficiali ne hanno accreditato la versione, fu perché all'interno di quella presunta minoranza sarebbe risaltato maggiormente il ruolo dei sovrani, dei ministri, di Cavour in particolare, e soprattutto dell'esercito piemontese.

Perché dunque la partecipazione popolare è stata sempre ridimensionata?

Perché gli ideali per cui le popolazioni combattevano potevano sembrare pericolosi per i Savoia, dato che erano ispirate da fede repubblicana.

3.1. I patrioti grecanici

Lo spirito di libertà soffiava a Bova già cinquant'anni prima di questi episodi. Fra coloro infatti che avevano dovuto sopportare persecuzioni da parte dei Borboni a causa dei loro ideali politici, v'era già stato nel 1797 il medico Giuseppe Morabito, che era stato sospettato dell'omicidio del generale Pinelli, governatore di Reggio, consumato il 12 settembre di quell'anno per deliberato della loggia Massonica nella quale egli era uno dei più influenti. Inizialmente egli aveva validamente cooperato con gli altri per sviare i sospetti dalla Loggia, ma in seguito, visti inutili i suoi sforzi si era dato alla latitanza.

Catturato e condannato fu rinchiuso nel castello di Scilla fino al marzo del 1806, anno in cui fu liberato dai Francesi. Si arruolò successivamente nell'armata francese in qualità di ufficiale combattendo contro le bande di briganti legate ai Borboni. Morì l'anno dopo il 25 maggio del 1807 a Serra San Bruno.

Nello stesso episodio del 1797 erano stati implicati Carlo Plutino e donna Giroloma Filocamo ma erano stati assolti dall'accusa in seguito a un indulto generale nel 1800, insieme a Filippo Plutino e scarcerati.

Bovesi e reggini insieme, per origine e nascita, erano pure, come abbiamo già detto fin qui, i fratelli Antonino e Agostino Plutino, vere anime dell'insurrezione del 1847 e della Rivoluzione liberale del 1848.

E Bovesi, e cittadini dell'entroterra grecanico, erano coloro i quali erano stati condannati dal Borbone nel

processo celebrato a Catanzaro il 30 luglio del 1851, accusati di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato⁴⁸: *Antonino D'Agù, Antonio Cotronei, Domenico Cotronei, Domenico Marzano, Antonio Marzano, Filippo Nesci* (zio dei fratelli Plutino che in ogni caso erano coinvolti a vario titolo anche in questo processo), *Pasquale Panagia, Concetto Malgeri, Saverio Polimeni e Antonio Violi*. A questi vanno aggiunti *Giannandrea Palamara* di Casalnuovo, *Paolino Calabrò* di Paracorìo (Delianuova), *Salvatore Favasuli* di Africo.

Bova e il suo entroterra furono dunque un centro di cospirazione e di rinascita risorgimentale tra i più attivi della provincia e dell'intera Calabria. E, non più tardi di otto anni dopo, nel 1859, il giudice regio F. Guacci dichiarò con suo disappunto che :

<<gli attendibili politici (cioè i cospiratori) erano aumentati di numero ed accresciuti col nome del cassiere Foti (...) e che la demagogia che sembrava scomparsa - dopo questo episodio unitamente ad altri, poteva ritenersi - ridestata in Bova>>⁴⁹.

Né furono soltanto questi i patrioti di Bova, della vallata dell'Amendolea e di tutta l'area ellenofona, perché molti sarebbero i nomi da aggiungere al già lungo elenco dei condannati bovesi. Riteniamo comunque utile ricordare *Giuseppe Vitale, Annunziato e Gesualdo Larizza, Gaetano Vizzari di Bova; Tommaso Alati, Bruno Serranò, Antonino Amato di Melito; Bruno Antonio Rossi, Vincenzo Saccà Plutino, Lorenzo e Giuseppe Papalia, Matteo Campolo, Pietro A.Tursi, Antonio Pedatella di San Lorenzo; Francesco e Vincenzo Fotia di Bagaladi; Giuseppe Tripepi*

sindaco di Roccaforte; *Domenico Muratori* (morto in carcere a Reggio nel 1851) e *Girolamo Cefalù* di Casalnuovo d'Africo; *Domenico Antonio Medici*, *Giacomo Mandalari* e *Antonio Jeviti* di Condofuri ecc.

3.2. Il processo per i fatti di Bova del 1848

Nel processo per i fatti di Bova del 1848⁵⁰, svoltosi presso la Gran Corte Criminale di Catanzaro nel 1851, furono sottoposti a giudizio: D. *Antonio D'Agù* di Domenico, civile di Bova; D. *Antonio Cotronei* di Pasquale, farmacista di Bova; D. *Domenico Cotronei* di Pasquale, civile di Bova; D. *Domenico Marzano* fu Gaetano, galantuomo di Bova; D. *Antonio Marzano* fu Gaetano, galantuomo di Bova; D. *Filippo Nesci* fu Domenico, proprietario di Bova; *Pasquale Panagia* fu Andrea,

proprietario di Bova; *Antonio Violi* di Giuseppe, cittadino di Bova; D. *Concetto Malgeri* fu Antonino, proprietario di Bova; D. *Saverio Polimeni* fu Domenico, civile di Bova.

Tutti costoro, come si legge nell'atto d'accusa, furono generalmente accusati di:

- << *attentati e cospirazioni contro la sicurezza interna dello Stato per oggetto di distruggere e cambiare il Governo;*
- *organizzazione di bande armate per oggetto di distruggere e cambiare il Governo somministrando scientemente e volontariamente viveri, armi e munizioni ed esercitandovi un comando >>.*

In particolare poi su alcuni di loro pendeva una serie di accuse tra le quali:

- << *D. Antonio D'Agù di Domenico: di omicidio;*

- *D. Concetto Malgeri: di incendio volontario di tre case non abitate nell'atto dell'incendio;*
- *altri reati>>*

Durante l'escussione dei testimoni l'accusa sostenne che:

<<D. Antonio Cotronei, D. Domenico Cotronei, D. Filippo Nesci, Antonio Violi ed altri⁵¹, sono imputati per aver commesso gli attentati contro la sicurezza interna dello Stato per distruggere e cambiare il Governo. Dopo l'avvenimento memorabile del 15 maggio 1848, provocati nella capitale del Regno dai noti agitatori, uno degli episodi criminosi avveniva in Bova, popoloso comune della meridionale Calabria e nei comuni che formano il circondario dell'istesso nome⁵².

In sant'Eufemia d'Aspromonte D. Gabriele Fiumanò ospitava dei forestieri e stabilito un Comitato, ordinava ai contribuenti di versare a questo Comitato le somme riscosse e non a Reggio. Nel piano cosiddetto della Corona si era stabilito un campo di rivoltosi sotto il comando di un tale Plutino, di D. Agostino suo germano, di D. Ferdinando De Angelis di Sant'Eufemia ed altri capi, nell'oggetto di combattere contro il Generale Nunziante e le sue forze. >>

A rafforzare l'accusa portata avanti dai testimoni vi fu l'azione di polizia che aveva provveduto al sequestro della corrispondenza che i rivoltosi avevano tenuto tra di loro e con altri elementi del circondario:

<<La corrispondenza sequestrata rivela che questa setta, dal 7 al 28 giugno 1848, comunicava con Giannandrea Palamara di Casalnuovo di Bova, con

Paolino Calabrò di Paracorio⁵³, con D. Salvatore Favasuli di Africo, allo scopo di accrescere le masse dei rivoltosi al Piano della Corona e di mantenere tra loro saldo lo spirito di sovversione. Nel comune di Bova il pubblico osservava uno straordinario affacendamento ed un radunarsi nell'abitazione di D. Andrea, D. Domenico e D. Antonio Marzano, di D. Filippo Nesci ed altri. D. Filippo Nesci e D. Concetto Malgeri, rispettivamente Capitano e Tenente della Guardia Nazionale, eccitavano la gente a partire per il detto campo della Corona che dista da Bova una giornata di cammino. >>

Per tutti questi motivi, che esamineremo in altro paragrafo, la Gran Corte Criminale di Catanzaro, dopo aver constatato che Antonino *D'AGUI*, Antonio *COTRONEI*, Filippo *NESCI*, e Antonio *VIOLI* avevano cospirato contro i

Borboni allo scopo di distruggere il Governo, e che Concetto *MALGERI* aveva commesso incendio volontario di tre case non abitate, condannò Antonio D'Aguì alla pena di morte, Concetto Malgeri alla pena di 7 mesi di prigionia, Antonio Cotronei, Domenico Cotronei, Filippo Nesci e Antonio Violi all'esilio perpetuo dal Regno.

Con la stessa sentenza la Gran Corte Criminale ordinò la scarcerazione di Domenico Marzano, Antonio Marzano, Pasquale Panagia e Saverio Polimeni.

Non si tratta insomma di fare l'apologia della popolazione bovese ma da tutti gli atti consultati ne viene fuori indiscutibilmente che soltanto ai sindaci, ai capurbani di Bova, al suo Intendente ed alla sua polizia non furono assegnati riconoscimenti e concesse commende, gran croci di cavaliere e medaglie varie dopo i fatti del 1847.

Così come è storicamente acclarato che Bova – sia prima che successivamente nel 1848 - dall'ultimo contadino al vescovo della città, sia stato l'unico paese in cui non vi era stato il più piccolo segno di defezione o di delazione.

E questo è un fatto⁵⁴! Così come è un fatto la lettera del De Cornè all'Intendente di Reggio inviata da Bova il 15 settembre del 1847 in cui il Colonnello lamentava la scarsa partecipazione dei bovesi ai bisogni della sua truppa:

<< Signor Intendente – ieri, verso le ore sei e mezzo pomeridiane, la Colonna, sotto i miei ordini, dopo circa dodici ore di marcia, per tratturi e sentieri quasi impraticabili giunse in questo Comune. Una sagacia del tutto ordinaria e relazioni in succinto prese, mi hanno convinto, che una propaganda rivoluzionaria tiene agitato il paese. I rivoltosi Plutino, e Cimino, avendovi delle

immediate relazioni, possono, e ne sono certo, tenervi dei partigiani influenti, e possono le loro persone stesse essere celate nei contorni⁵⁵. (...) Il generale degli abitanti non si è prestato, come Melito a quella ospitalità per la truppa, cui si ha diritto di pretendere⁵⁶>>.

Alla fine perciò il De Cornè si lamentava che la popolazione bovese non soltanto non aveva dato ospitalità alle truppe, come invece era stato a Melito, ma le aveva invece ostacolate dimostrandosi insofferente verso i Borboni.

NOTE AL CAPITOLO III

¹ E' utile ricordare che tra i Mille v'era pure Antonino Plutino come ricorda l'attestato rilasciatogli dalla città di Palermo e che riportiamo in appendice

² La copia originale del processo si trova presso l'Archivio Storico di Catanzaro, volume della Gran Corte Criminale della Calabria Ulteriore Seconda, anno 1851, pp. 268-309

³ F. Mosino, *Note e ricerche linguistiche*, 1977, *Historica*, RC.p.237

⁴ Gaetano Boca, *Contributo della Calabria al Risorgimento Italiano 1848-1860*, Grafiche Reventino, 1982 pagg. 161-162. La copia originale del processo (4 pagine) si trova presso l'Archivio Storico di Catanzaro, volume della Gran Corte Criminale della Calabria Ulteriore Seconda, anno 1851, pagg. 268-309

⁵ Tutto ciò implicava naturalmente che questi fossero i capi della rivolta e che la partecipazione popolare fosse stata in realtà molto più vasta.

⁶ Per cui è da rilevare che l'intera area grecanica della bovesia insorse.

⁷ Paese fondato dai deliesi di Bova in fuga durante le invasioni turchesche

⁸ Si veda V. Visalli, *Lotta e martirio del popolo calabrese (1847-1848)*, Brenner, Cosenza, 1987, pp. 255-258. Nelle pagine citate, il Visalli, riporta menzionate e rilasciate per la provincia di Reggio ben tre commende, due gran croci, 54 croci di cavaliere, 32 medaglie d'oro, 85 medaglie d'argento, una cinquantina di pensioni e donativi in denaro assegnati a cittadini della provincia. Quasi un bollettino di guerra da cui rimane fuori la guarnigione di Bova e i suoi cittadini

⁹ E' chiaro che il De Cornè cercava di arrivare secondo logica a delle conclusioni che si riveleranno esatte per i Plutino e un po' meno per il Cimino e il Fera che invece si erano rifugiati a Africo e si sarebbero consegnati dopo un giorno dalla lettera del De Cornè. Ma questo prova che nessuno, fino a quel momento aveva rivelato nulla alla polizia borbonica.

¹⁰ Lettera di G.De Cornè all'Intendente di Reggio. Bova 15 settembre 1847

CAPITOLO IV

DALL'ESILIO ALL'UNITA'

4.1 "Augustin Condos" a Marsiglia.

Dopo il maggio del '48, l'aria di Reggio era diventata ormai irrespirabile per i fratelli Plutino, soprattutto dopo il tentativo fallito da parte di alcuni sottufficiali borbonici di uccidere Agostino. Così egli decise di allontanarsi dalla Calabria godendo dell'aiuto del console francese a Messina che gli inviò una lancia per raggiungere la fregata "Psichè" di stanza a Messina⁵⁷.

I due fratelli, riunitisi poi a Civitavecchia, soggiornarono a lungo a Roma e si recarono successivamente a Livorno dove furono tra i combattenti per la libertà livornese.

Caduta Livorno i due fratelli, protetti dal Console francese Lafond, si imbarcarono per Marsiglia.

Nell'occasione la loro fuga fu facilitata dal Vice-Console di Grecia a Livorno che rilasciò ad Agostino un passaporto falso facendo assumere al Plutino la nazionalità ellenica sotto il curioso nome di Augustin Condos⁵⁸.

A Marsiglia i due fratelli non cessarono di aiutare i fuorusciti e tutti gli esuli che avevano bisogno di mezzi di sostegno. Ma nel 1852 furono arrestati ed espulsi dalla Francia da Luigi Bonaparte che rendeva così a Ferdinando II il favore per averlo sostenuto nel colpo di stato con cui, tradendo le sue idee repubblicane grazie alle quali aveva vinto le elezioni presidenziali, aveva creato il II Impero.

I due Plutino furono in questo modo costretti a lasciare tutti i loro beni in Francia e a rientrare in Italia. Poterono ritornare in Francia a liquidare i loro interessi soltanto all'inizio del 1853 su interessamento del principe Murat,

figlio del Re Gioacchino, cui si era rivolto con una supplica lo stesso Agostino.

4.2. “*Una famiglia pericolosa*”

Intanto, nello stesso tempo la famiglia dei fratelli Plutino non viveva certamente in condizioni agiate. Tant'è vero che nel 1852, durante una sua visita in Calabria, a Ferdinando II fu presentata la moglie di Agostino, donna Marianna, per sottoporle lo stato di disagio economico in cui viveva la sua famiglia con appena due carlini a testa. Il Re colse l'occasione per un atto di magnanimità accogliendo l'istanza e accompagnandola con una delle sue efficaci espressioni: << *La vostra famiglia è pericolosa alla Società; dovete avere quanto vi basta per vivere, andate*⁵⁹>>.

4.3. *Il 1860 e lo sbarco garibaldino di Melito*

Il comportamento delle popolazioni grecaniche e dei Bovesi in particolare durante i fatti del 1848 lasciava ben sperare su una nuova e più effettiva loro partecipazione allo sbarco di Melito durante l'Impresa dei Mille nel 1860 .

Ancora nel 1856 il Giudice regio Guacci di Bova lamentava che “gli attendibili politici” si erano accresciuti di numero con altri elementi del luogo.

Egli infatti in una nota inviata all'Intendente della Provincia della Prima Calabria Ulteriore a Reggio affermava che la: << *demagogia sembrava scomparsa, ovvero era silenziosa, romita, occulta, in preda al dolore* >>.

Ma non doveva essere più così perché, a suo parere, altri fatti si erano verificati nel Circondario di Bova, tanto

da indurlo ad inviare una seconda relazione in cui lamentava
che

*<< pel decorso mese di marzo fo' aperto che, un
primo e crudo sintomo di ridestata demagogia in Bova, par
che baleni da questo fatto semplice ad occhio volgare, e
sfavillante da se a mente perita.*

*I Padri Missionari Arciprete D. Antonio Minici, e
Sacerdote Lettore D. Raffaele Minici, hanno tenuto in Bova
una Sacra Missione di ventidue giorni d'ordine del
Vescovo. Le prediche ed istruzioni edificanti da me udite,
sono state di plauso generale. Ma poiché in Bova si
accenna in fiori e si dà in picche, come dicono i giocatori di
carte; così il Cassiere Comunale D. Giovambattista Foti fu
D. Angelo, a cui la Sacra Missione non è andata a sangue,
non ha voluto pagare a' Padri Missionari la tenue*

*ricompensa di ducati ventiquattro liberata dal Sindaco⁶⁰
con mandato>>.*

E quindi, dopo aver affermato di aver fatto condannare il Foti, il Giudice regio continuava nella sua relazione affermando che:

<< Ho fatto; e continuerò a stare all'erta e in avviso, e sempre pressoché invisibile per iscoprire ogni insidia all'ordine pubblico. Non temo, perché sarei perduto. Quali che sieno i colori o le fantasmagorie con cui le persone perniziose si mostrino, io porrò l'opera mia ad arrestarle ne' primi passi. (...)

Non ostante questa oscillazione, la pubblica tranquillità in Bova e nel Circondario ha continuato inalterata. Gli attendibili politici, il di cui numero ho accresciuto col nome del Cassiere Foti, han proseguito a condursi regolarmente, ed a non dare altro spettacolo di obliquità libertina, di speranza di altra riscossa. E lo

***spirito pubblico in generale prosegue ad essere
soddisfacente in tutti i sensi, come pel passato⁶¹>>.***

I Bovesi avevano partecipato, insieme agli altri, alla riunione tenutasi a metà di agosto del 1860, prima dello sbarco di Melito, in località Forestali di Aspromonte, voluta dallo Stato Maggiore del primo corpo garibaldino passato nel Continente.

Ed allora perché non parteciparono attivamente anche agli eventi decisivi di quell'estate? Anche perché se

*<< l'inopportunità dell'occupazione di Bova da parte
dei rivoluzionari, per la scarsezza dei viveri, e la mancanza
di mulini nell'abitato⁶²>>* era giustificata, non però così lo
era l'allontanamento furbesco dei Bovesi intervenuti
all'inizio della marcia per l'occupazione di San Lorenzo.

Le cose infatti non filarono lisce nel territorio bovese, e se non vi furono scontri cruenti ciò fu dovuto al fatto che le famiglie dei più autorevoli rappresentanti di Bova erano in qualche modo imparentate tra di loro.

Infatti la mancata partecipazione in massa allo sbarco di Garibaldi risentiva del fatto che la famiglia Mesiani ed altre famiglie bovesi – contrariamente ai Nesci – erano filoborboniche. Pertanto, mentre nella prima parte dei moti e durante i fatti di Bova i Nesci ebbero carta bianca nella gestione degli eventi e nella protezione dei fratelli Plutino, nel 1860, per una serie di ripicche, presero il sopravvento i Mesiani.

4.4. Antonino Governatore di Reggio per Garibaldi

Con la conquista di Reggio il 21 agosto 1860 Antonino Plutino aveva finito la sua opera di soldato ed iniziava quella di amministratore. Il 22 agosto infatti Garibaldi nominò Antonino Governatore con poteri illimitati. La nomina del Plutino tagliava la testa al toro

perché da una parte era stato nominato un uomo che aveva fatto parte della spedizione dei “Mille” e contemporaneamente metteva a capo del potere politico provinciale un vecchio liberale ed emigrato del '47-48, e membro della “Società Nazionale”.

Questo valse, almeno in parte, a recuperare quei dissensi che avevano impedito la piena utilizzazione delle forze rivoluzionarie nel corso della spedizione e che avevano caratterizzato e dominato la vita del Comitato liberale di Reggio.

Questi contrasti che non appartenevano certamente alla sola Reggio, ma erano prerogativa di un po' tutto il Mezzogiorno erano dovuti a problemi personali o a questioni di potere.

<<Il contrasto principale interessava gli “emigrati” e i gruppi liberali che avevano dato vita ai “comitati” nel '59; e non era, come talora si crede, un contrasto tra radicali o “garibaldini” e moderati, ma, pur nell’ambito del medesimo indirizzo politico, una netta opposizione tra due diverse maniere di concepire la lotta al dominio borbonico⁶³>>.

Tutto ciò evidenziò da parte dei liberali che erano stati a capo dell’organizzazione in anni precedenti una avversione radicale nei confronti degli “emigrati” che venivano considerati violenti e poco rispettosi delle necessità del paese.

Tra questi si distinse l’Intendente Spanò-Bolani che non nascondeva certo la speranza di poter continuare ad esercitare il potere politico anche in periodo garibaldino.

Ma probabilmente più che dello Spanò-Bolani questo era l'intendimento di coloro i quali avrebbero voluto che si verificasse un trapasso ordinato tra vecchio e nuovo senza creare sconvolgimenti sociali.

<<La realtà fu diversa e, come vedremo, la nomina di Antonino Plutino, se fu un fatto “rivoluzionario” perché, approfondendo i contrasti, contribuì a meglio chiarire i problemi del momento, non recò con sé quei gravi disordini che l'ala conservatrice del movimento liberale temeva sommamente⁶⁴>>.

I contrasti più gravi nascevano dal fatto che da un lato vi era la necessità di creare una organizzazione interna e l'opera di rinnovamento del personale degli uffici amministrativi, ricostruire i pubblici poteri e impedire che l'apparato amministrativo borbonico rimanesse in piedi; dall'altro c'era il grave pericolo dovuto all'esigenza di frenare l'ira popolare che avrebbe voluto sfogarsi contro i partigiani del passato governo borbonico.

All'interno del partito liberale calabrese insomma i contrasti cominciavano ad assumere una precisa connotazione politica. Da una parte i “moderati” sostenevano che le critiche dei democratici ai governi provinciali incoraggiavano le tendenze filoborboniche ponendo di fatto un freno al processo di rinnovamento. Dall'altra i “democratici” accusavano i moderati di aver abbandonato le posizioni rivoluzionarie e di essere collusi con i capi delle vecchie famiglie borboniche per impedire anche il più piccolo dei cambiamenti sociali.

Di questi problemi, fra tanti, fu chiamato ad occuparsi Antonino Plutino nell'imminenza della sua nomina a Governatore.

E di quella nomina dai poteri illimitati che gli aveva conferito Garibaldi egli se ne servì fin dall'inizio operando da solo o con uomini di sua fiducia, con ferma convinzione e decisione. Afferma infatti il Cingari: << *Egli andò incontro pertanto a molte e aspre opposizioni: operando energicamente con atti d'imperio che si richiamavano ai "poteri illimitati" conferitigli da Garibaldi, spinse all'opposizione anche gli esponenti moderati del partito liberale, cioè i gruppi più influenti della provincia*⁶⁵>>.

A questo dobbiamo aggiungere il fatto che egli non perse tempo (erano appena passati due giorni dalla sua nomina) ad estendere alla provincia di Reggio lo Statuto piemontese, insieme alle leggi provinciali e municipali che erano proprie del Piemonte, compiendo così un atto politico decisivo ed esponendosi di fatto alle proteste dell'ala radicale.

In realtà però le proteste degli esponenti radicali potevano essere accettate in parte. Infatti il Plutino aveva epurato profondamente l'apparato amministrativo borbonico, allontanando tutti coloro i quali si erano compromessi col passato regime eliminando così quel pericolo che veniva rimproverato ai "moderati" di collusione con le famiglie che avevano detenuto il potere durante il Regno borbonico.

La sua opera coinvolse quasi tutti i settori. Sciolse le Gran Corti Criminale e Civile, destituì molti giudici circondariali, bandì dalla provincia i capi del partito borbonico e – come abbiamo già detto – caldeggiò l'espulsione dalla provincia dell'arcivescovo di Reggio, quel monsignor Ricciardi che era stato di fatto un uomo legato interamente al passato governo ed acerrimo oppositore delle idee liberali.

Il potere politico reggino era quindi stato consegnato di fatto nelle mani di un uomo che, pur rimanendo nella sostanza un liberale moderato, si era formato nell'emigrazione ed aveva avuto una parte di primo attore nelle vicende politiche dal 1847 al 1860.

Egli nella gestione del potere politico assunse in realtà atteggiamenti che lo avvicinavano sempre più alle tendenze ed alle istanze radicali, e rifiutò di accostarsi alle tendenze conservatrici, soprattutto di quei notabili che si erano convertiti alle idee liberali e rivoluzionarie nell'ultima ora.

4.5. Il ruolo della Massoneria

Il susseguirsi degli avvenimenti relativi alla spedizione dei Mille e allo sbarco in Calabria era inserito in un sistema di rapporti politici internazionali a cui non era

certamente estranea la Massoneria. A Charleston, nella Carolina del Sud, era stato costituito il Primo Supremo Consiglio di Rito Scozzese antico, che successivamente avrebbe dato origine alla Confederazione Sovrana della Frammassoneria di rito scozzese⁶⁶.

Al di sopra di tutti c'era l'esponente politico inglese Lord Palmerston, patriarca dell'alta massoneria politica internazionale, che manovrava un sistema di rapporti interpersonali a livello europeo.

Ne facevano parte ad alti livelli il Gran Maestro Cavour e il Gran Maestro Mazzini, che rappresentavano due correnti massoniche diverse ma confluenti. Tutti costoro si servirono di Giuseppe Garibaldi, disposto ad addossarsi la responsabilità delle avventure nelle quali era stato sospinto dal Gran Maestro Vittorio Emanuele II.

A Reggio la setta massonica, fin dalla seconda metà del '700, era divenuta quasi un partito d'azione che aveva sempre tenuto vivo lo spirito di ribellione nei confronti del governo.

Tra gli uomini di azione reggini alla fine del '700 Giuseppe Logoteta aveva rappresentato la personalità più insigne dell'epoca in campo liberale, tanto da essere protagonista di primo piano nella breve ma intensa stagione della Repubblica napoletana del 1799. E aveva pagato con la vita per la sua scelta politica assieme al suo concittadino generale Agamennone Spanò, che era stato tra i capi militari della Rivoluzione.

Logoteta aveva in precedenza costituito la nuova Massoneria a Reggio coinvolgendovi << *gli antichi massoni, già risvegliati dall'abate Jerocades, con a capo*

don Carlo Plutino, patrizio influente, il prete filosofo Battaglia, il canonico Demetrio Nava ed altri⁶⁷>>.

La casa dei Plutino era stata dunque sin dal '700 un focolaio di idee repubblicane e liberali, quelle stesse idee professate successivamente dal figlio di Agostino, che sarebbe asceso al rango di Maestro della Massoneria.

4.6. L'unità d'Italia

Dopo la spedizione dei Mille (1860) e la proclamazione del Regno d'Italia (1861), la fine di una lunga tragedia per il meridione sembrava terminata. In realtà iniziava una nuova epoca di emarginazione per la Calabria, non solo sotto l'aspetto economico, ma anche sotto quello culturale.

I nuovi programmi ministeriali scolastici infatti tendevano ad emarginare il ruolo della Calabria nella storia in genere ed in quella risorgimentale in particolare. Fu

consentito inoltre il perpetuarsi di una situazione economica che avrebbe reso quasi accettabile e forse invidiabile il passato governo borbonico.

Speranze e ideali si spensero all'alba e la conseguenza più grave fu che intere generazioni di cittadini calabresi abbandonarono la loro terra per emigrare, avvantaggiando di fatto, con le loro rimesse dall'estero, l'economia di tutto il paese che li aveva dimenticati.

Le disgrazie del sud si risolsero ancora una volta in benefici per l'intera nazione, compresi naturalmente gli antenati di certi leghisti dotati di poca e infausta memoria.

Ma vediamo come andarono le cose durante le elezioni politiche dopo l'Unità d'Italia.

4.7. La vita politica nel nuovo Stato

Dopo la vittoriosa impresa di Garibaldi e la sua consegna a Teano del Regno delle Due Sicilie ai Savoia in ogni Comune fu indetto, nella giornata del 21 ottobre 1860, il Plebiscito per sanzionare l'unità d'Italia sotto la sovranità di Vittorio Emanuele II.

In quell'occasione non mancarono i disordini e i tentativi di opporsi a quella pseudo-consultazione popolare inventata da Cavour soprattutto nel circondario di Palmi, particolarmente tra Cinquefrondi, Maropati, Giffone, Caridà e Serrata dove si verificarono scontri tra i filo-borbonici fedeli alla famiglia Ajossa e i liberali filosavoardi di quei paesi.

Antonino Plutino, governatore della provincia nominato da Garibaldi con poteri illimitati, dovette procedere all'arresto di 154 cosiddetti "reazionari", all'allontanamento di 36 borbonici ed all'emanazione di un decreto di espulsione nei confronti dell'arcivescovo di Reggio, mons.

Ricciardi, ritenuto fiero oppositore del nuovo Stato e profondamente legato ai Borboni⁶⁸.

Nello stesso tempo si ritenne necessario provvedere a risolvere i problemi del riordino amministrativo, dell'epurazione del vecchio apparato burocratico, della legittimazione o meno degli atti dei governi garibaldini e a indire i comizi per l'elezione dei rappresentanti al Parlamento italiano.

Le prime elezioni dopo l'Unità, regolate dalla legge 7 febbraio 1860, avvennero il 25 gennaio 1861.

La provincia di Reggio Calabria fu divisa in 7 collegi: Bagnara, Palmi, Cittanova, Melito, Gerace, Castelvetero (Caulonia) e Reggio. Sul piano generale le votazioni si risolsero con una vittoria dei moderati: oltre 300 dei 443 seggi della nuova Camera andarono alla maggioranza

ministeriale della Destra Liberale (Storica), un centinaio all'opposizione della Sinistra Liberale (Storica).

In Calabria su 25 deputati 17 furono moderati e ministeriali, gli altri 7 democratici di opposizione. 10 seggi furono assegnati alla provincia di Cosenza, 8 alla provincia di Catanzaro e 7 a quella di Reggio.

Le elezioni vennero effettuate con sistema del collegio uninominale che rimase poi in vigore fino alla quindicesima legislatura, cioè fino al 1882⁶⁹.

Nel reggino gli aventi diritto al voto furono 6298 su una popolazione di oltre 300 mila abitanti, cioè meno del 2% e votarono 4055 elettori. La bassa percentuale degli elettori iscritti si dovette alla legge 7 febbraio 1860 che prescriveva il diritto ai soli uomini che avessero compiuto i 25 anni, che fossero soggetti al pagamento di alcune imposte e che sapessero leggere e scrivere.

Tale regolamento produceva un numero limitato di elettori e provocava la caccia sia pure di un solo voto mediante una ricerca affannosa e continua che non era limitata al solo periodo elettorale. E così il candidato, la sua famiglia, quelle dei parenti, amici e sostenitori quando dovevano assumere un dipendente cercavano di sceglierlo fra gli iscritti nelle liste elettorali, e non erano rari i casi di coloro che sottoponevano i pochi amici fidati e dipendenti a corsi accelerati per insegnare loro a leggere e a scrivere.

I deputati eletti per la provincia di Reggio durarono in carica dal febbraio 1861 al novembre 1865 furono: Stefano Romeo del collegio di Bagnara, Raffaele Piria per il collegio di Palmi, Raffaele Crea per Caulonia, Diomede Marvasi per Cittanova (soltanto per poco perché a seguito di annullamento delle elezioni il 4 agosto gli subentrò Francesco Muratori), per Gerace il principe Gerardo Carafa,

per Melito **Agostino Plutino** (che nella zona poteva contare su grossi appoggi da parte della famiglia Nesci), per Reggio Pietro Romeo dopo la decadenza dell'eletto Domenico Spanò Bolani⁷⁰.

Dei sette quattro risultarono al primo scrutinio, tre nella successiva votazione di ballottaggio. Alcuni erano personalità intellettuali di spicco come il noto chimico Raffaele Piria (che nel 1862 fu nominato senatore e al suo posto subentrò Filippo Oliva), e Diomede Marvasi, esule a Torino nel 1853, il quale ritornato a Napoli fu nominato Giudice della Gran Corte Civile di S. M. Capua Vetere e poi direttore del Dicastero di Polizia⁷¹.

La seconda tornata elettorale politica ebbe luogo il 22 ottobre 1865. Gli elettori risultanti al 1864 erano: Collegio di Reggio n° 866, Bagnara 514, Palmi 675, Gerace 537,

Cittanova 549, Caulonia 537, Melito 292 per un totale di 3970⁷².

Occorre premettere che fino a quando le elezioni si svolsero a collegio uninominale e con un corpo elettorale limitato, gli eletti furono, se non in modo esclusivo, soprattutto, genuina e diretta espressione del ceto degli agrari e dei ceti professionali più legati ad essi.

E se si considera poi la particolare arretratezza della regione calabrese e le pressioni che facilmente potevano usare i latifondisti o i titolari, ci si spiega perché i collegi elettorali uninominali costituivano quasi sempre un feudo che si trasmetteva da un familiare all'altro.

Tuttavia tra gli stessi privilegiati sovente si aprivano delle lotte che sfociavano in dure contese per la conquista dei vari collegi. Motivo per cui la “macchina elettorale” si metteva in moto con notevole anticipo rispetto alla

convocazione dei comizi, mentre le autorità governative periferiche dovevano attentamente vigilare e riferire sulla tendenza politica e personalità dei candidati e su qualsiasi movimento sospetto che potesse arrecare turbativa all'ordine pubblico.

Il Ministero dell'Interno il 16 gennaio 1865 allertò i prefetti tramite una nota molto eloquente:

“ i partiti retrivo e repubblicano abbiano posto mano ad una vasta propaganda per predisporre il terreno nelle future elezioni generali e portare agli onori dell'urna propri aderenti⁷³”.

Il prefetto di Reggio Calabria raccomandò il 7 febbraio 1865 ai sottoprefetti di Palmi e Gerace di *“tenere attentamente d'occhio il movimento elettorale già sviluppato per le nostre future generali elezioni⁷⁴”*.

Le attenzioni delle autorità governative centrali erano rivolte soprattutto verso alcuni candidati democratici o radicali considerati “spinti” o “repubblicani” che avevano lanciate all’indirizzo del Governo accuse di debolezza, d’imperizia e di imprevidenza, e anche verso gli ambienti clericali e borbonici che non potevano dimenticare lo smacco subito nel 1860 con l’esilio dell’Arcivescovo Ricciardi.

Nel collegio di Cittanova venne caldeggiata la candidatura di **Antonino Plutino** ma il giudice del mandamento pronosticò una più probabile vittoria per il candidato locale Francesco Muratori mentre il sottoprefetto era dell’avviso che il candidato vincitore sarebbe stato Diomede Marvasi, altro cittanovese, Procuratore presso il tribunale circondariale di Popoli, il quale “*è un uomo di mente e per quanto ne sappia ha buoni antecedenti politici.*”

In Cittanova avrebbe un partito che lo rappresenterebbe e da quel pubblico è ben compreso⁷⁵.”

Ma le previsioni si rivelarono errate perché vinse Antonino Plutino, che aveva creato una rete di relazioni nel Collegio e fu rieletto sempre fino alla morte nel 1872.

Il rappresentante al Parlamento per il collegio di Melito fu invece **Agostino Plutino**, che non ebbe concorrenti e fu confermato per diverse legislature⁷⁶.

Oltre la metà della rappresentanza calabrese nell'8^a e 9^a legislatura (1861-1867) era schierata con la sinistra liberale, l'altra faceva del centro o della destra liberali.

E' bene precisare però che tale collocazione non significava appartenenza a partiti, che non esistevano né a singole organizzazioni con chiari e precisi impegni politici e sociali.

La Destra tuttavia tendeva a rappresentare gli interessi dei commercianti agiati, dei grandi proprietari e degli imprenditori agricoli, che si riconoscevano pienamente nella politica liberista voluta dal Governo.

La Sinistra liberale esprimeva invece gli interessi degli industriali e, in modo indiretto, anche quelli della piccola borghesia urbana di tradizione democratica. Era soprattutto un'espressione dei gruppi dirigenti liberali più favorevoli al cambiamento, più esposti di fronte alla crisi economica che cominciava ad attraversare l'Europa, e si caratterizzava per l'opposizione ai governi della Destra Storica, accusati di avere tradito lo spirito originario del Risorgimento.

Tra i più autorevoli deputati calabresi della Sinistra si annoverarono Giovanni Nicotera e Francesco De Luca, ma anche **Agostino Plutino**, Saverio Vollarò e il barone Giuseppe Nanni.

Per la 10^a legislatura (marzo 1867 - dicembre 1870), nella provincia di Reggio Calabria vennero confermati gli stessi deputati della precedente, e precisamente: per il collegio di Bagnara, Saverio Vollarò; per Caulonia, Luigi Amaduri, per il comprensorio di Cittanova **Antonino Plutino**, che non ebbe concorrenti e risultò eletto con una votazione plebiscitaria; per il territorio di Gerace, il marchese Michele Avitabile; per Melito **Agostino Plutino**, eletto in quel collegio per sette volte consecutive.

Nel corso del suo mandato egli aveva tenuto una linea filo-cavouriana e ministeriale, guadagnandosi l'accusa di esponente di "destra" da parte dei suoi oppositori.

Nel 1870 dichiarò che una volta raggiunta l'Unità bisognava riordinare le finanze "*con più equo e sopportabile riparto*", eliminando "*faziosità*" ed "*arbitrio*" (ristrutturando cioè macinato, dazio consumo, tasse sul registro e sulla

ricchezza mobile) e infine provvedendo al “*discernimento della Amministrazione provinciale e comunale*” e modificando le circoscrizioni giudiziarie e le loro attribuzioni.

E aggiunse: “*Né repubblicano, né rompicollo, né ministeriale, io ho votato e voterò sempre nell’interesse della Patria⁷⁷*”.

Per la stessa legislatura, nel collegio di Palmi venne confermato Vincenzo Amaduri, per Reggio Stefano Romeo il quale si dimise e venne sostituito, nelle elezioni suppletive del 23 febbraio 1868, Francesco Saverio Melissari.

Gli stessi uomini dominarono la scena politica anche per l’11^a legislatura (dicembre 1870 - novembre 1874), esclusi i casi di avvicendamenti per cause naturali.

Nel collegio di Caulonia venne eletto Angelo Raffaele Campisi, cui subentrò, dopo la sua morte il 4 novembre 1871, Giuseppe Nanni.

Cittanova perse il suo vecchio rappresentante **Antonino Plutino** nel 1872. In sua vece venne eletto Vincenzo Avati, un marchese di origine napoletana appartenente alla destra conservatrice.

Nel corso della legislatura pure Palmi perse il suo parlamentare: Vincenzo Amaduri morì il 30 marzo 1873 e al suo posto venne eletto un esponente dello schieramento democratico nella persona di **Fabrizio Plutino**, figlio di Agostino⁷⁸.

Nella 13^a legislatura intanto il periodico cittadino <<La Provincia>> scriveva nel 1878 che la provincia di Reggio aveva “ *progredito tanto da farci dire che la provincia del 1877 era totalmente differente da quella del 1860*”, ma

aggiungeva che i suoi abitanti in quanto a condizioni economiche erano andati peggiorando.

Al centro della denuncia il giornale menzionava la penosa condizione del proprietario terriero, gravato da eccessive imposte e da un crescente debito ipotecario ed emarginato dai flussi del credito.

Da ciò nasceva il malessere dei contadini, degli operai e dei commercianti, in una provincia che prima del 1860 aveva una produzione agricola di qualità (agrumi tra cui il bergamotto, unico al mondo, vino ed olio), la valle delle miniere di ferro del Torbido che fornivano la materia prima alla fabbrica reale di armi di Mongiana, le filande dell'area dello Stretto da Cannitello a Melito (con le coltivazioni del gelso), la fiorente attività di piccolo commercio marittimo e di pesca di Scilla e Bagnara, le attività di prodotto derivato dal bergamotto e dagli agrumi a Reggio e nel suo

circondario. L'insieme di queste attività si reggeva sul porto franco di Messina, che venne decapitato dalla politica liberoscambista del nuovo Stato.

Si era all'inizio di un lungo periodo di crisi agraria e di un mutamento del quadro economico generale che avrebbero pesato in modo decisivo sulle strutture delle aree agricole e determinato la rovina di molti medi e piccoli proprietari nonché l'emigrazione di massa.

Alla crisi agraria si aggiungeva ora quella commerciale e la precaria situazione finanziaria comunale e provinciale che, nel corso della seconda metà del Settanta e fino al ventennio successivo, avrebbe caratterizzato tutta la vita politico-amministrativa e accentuato le lotte tra i diversi protagonisti, sempre espressione di una classe privilegiata.

Nel collegio di Palmi venne confermata la candidatura dell'uscente **Fabrizio Plutino** in contrapposizione a

quella dell'oppidese Rocco De Zerbi, il noto giornalista finito suicida per lo scandalo della Banca romana ⁷⁹.

Nel collegio di Bagnara venne confermato Saverio Vollaro con una votazione plebiscitaria e lo stesso avvenne a Melito con il vecchio **Agostino Plutino**.

4.8. La tassa sul macinato e il comportamento dei deputati calabresi

Gli anni dal 1876 al 1894 sono passati alla storia come l'età della sinistra storica (da intendersi come sinistra liberale). Furono anni che videro la leadership del piemontese Agostino Depretis e del romano Benedetto Cairoli e nella fase finale del siciliano Francesco Crispi. Vennero realizzate una serie di riforme importanti, tra cui la legge Coppino che introdusse l'istruzione elementare pubblica e obbligatoria, la legge di allargamento del

suffragio elettorale e il varo del nuovo Codice Penale con la soppressione della pena di morte.

In quegli stessi anni si aprì un vivace dibattito per l'abolizione della tassa sul macinato, non solo per l'importanza dell'argomento quanto perché la tassa provocò la crisi del primo governo Cairoli.

Nel 1878 la sinistra pose la necessità di abolire quel “vergognoso balzello” e presentò un disegno di legge. Ma la destra si oppose accanitamente applicando il metodo dell'ostruzionismo parlamentare.

E' interessante a tal proposito accennare al comportamento tenuto dai deputati calabresi durante i diversi dibattiti che ebbero luogo in Parlamento su questa “tassa della fame” come alcuni la definirono.

Nella discussione generale nessun deputato calabrese intervenne, come se il provvedimento non interessasse

minimamente la regione. Non solo, ma quando l'on. Crispi propose il non passaggio agli articoli con l'intento di insabbiare la proposta di legge la quale, se approvata, avrebbe aggravato le già difficili condizioni delle classi più povere, i calabresi Francesco Stocco, Donato Morelli e Domenico Damis votarono contro il passaggio degli articoli, cioè affinché l'imposta restasse.

Altri deputati che pure appartenevano alla sinistra, come Davide Andreotti, Giovanni Nicotera, Benedetto Musolino, Francesco Martire, **Agostino Plutino**, Vincenzo Sprovieri risultarono assenti dall'Aula. Mentre a favore dell'abolizione votarono Luigi Chidichimo, rappresentante del collegio di Cassano, Gaetano Cosentino di Crotone, Luigi Miceli di Cosenza, il barone Filippo Marincola di Catanzaro e Saverio Vollaro per Bagnara⁸⁰.

Certamente, tale comportamento, spesso ambiguo e assenteista, dei nostri parlamentari, in quelle legislature, non giovò molto agli interessi delle popolazioni calabresi, specialmente a quelle delle classi subalterne al limite della sopravvivenza.

4.9. Fabrizio Plutino

Nel 1873 Fabrizio Plutino, figlio di Agostino, venne eletto deputato dello schieramento democratico nel collegio di Palmi, iniziando così la sua carriera politica. Nel 1881 fu altresì nominato sindaco di Reggio Calabria, diventando protagonista di alcuni episodi di scarsa sensibilità amministrativa.

Fu proprio in questo periodo infatti che si verificarono a Reggio alcuni tumulti popolari contro l'imposizione del "focatico" (imposta di famiglia) da parte

del sindaco. Il 25 ottobre 1881 il corrispondente da Reggio del giornale «Epoca» così telegrafava alla direzione di Genova: «*Circa tremila persone protestano tassa focatico. Gridano abbasso Sindaco Plutino, Giunta, Consiglio. Popolo quindi recossi Prefettura. Prefetto l'accolse modi inurbani. Intervento truppa forza pubblica. Solite intimidazioni, squilli. Popolo sciolsesi*⁸¹».

Era accaduto, infatti, che nel corso di una manifestazione di protesta per l'imposizione del focatico, due delegazioni di cittadini si erano presentate al prefetto Antonio Gilardoni per protestare, mentre il resto della folla sostava in Piazza Italia e sotto l'abitazione del sindaco gridando ed agitando bandiere.

Fabrizio Plutino, oltre alle funzioni di sindaco, svolgeva pure le funzioni di agente rappresentante della

Reale Società Italiana di Assicurazione, nonché di membro dell'Ufficio Provinciale d'Ispezione delle società commerciali e degli Istituti di credito; e poi ancora, presidente della Commissione consorziale per le imposte, presidente del Consorzio idraulico, amministratore della Chiesa del Calvario, e membro della Commissione per la lista dei giurati.

Non tralasciava, infine, di occuparsi di altre residue attività ed anche della famiglia massonica di cui era Maestro e che si riuniva nella sede di palazzo Maldonato a piazza San Filippo.

Oberato da tanti incarichi il sindaco non aveva palesato quella sensibilità dovuta al caso e non aveva colto tutta la gravità del momento e l'enormità dell'ingiustizia imposta non riuscendo ad interpretare le vere istanze dei suoi concittadini.

Ironia della sorte, ora si cominciava ad avere più fiducia nel rappresentante del Governo centrale che in coloro che sedevano nella «Casa Comunale».

Il popolo non aveva avuto esitazione a contestarlo in maniera clamorosa dimostrando che allora il consenso non era incondizionato ma subordinato alla buona amministrazione della cosa pubblica. Questa prima protesta, infatti, indusse il sindaco a cambiare rotta tant'è che l'indomani fece affiggere un manifesto in cui si leggeva che sarebbero state apportate le correzioni a quegli errori *«nell'applicazione della tassa per la quale molti giustamente reclamano un'equa ripartizione»*.

Ma la stessa sera del 26 ottobre si registrò un altro tentativo di protesta che venne energicamente represso dalla Pubblica Sicurezza, mentre il prefetto assicurava il Ministero degli Interni di «fare di tutto per scongiurare»

altre dimostrazioni. A queste dimostrazioni partecipò anche la Società Artistica ed Operaia che nell'assemblea del 27 ottobre, «riconoscendo che erano gravemente colpiti gl'interessi dei soci e dei cittadini dalla irregolare applicazione della tassa di focatico», protestava ed apriva delle pubbliche sottoscrizioni.

NOTE AL CAPITOLO IV

¹ *Archivio Plutino, Cart. F. n. 121; Cart. G. n. 157*

² Se Agostino non era greco, era certamente grecanico. Facciamo pure notare un fatto curioso: il cognome Condò / Condemi da noi è abbastanza usuale. Il suo significato sia in greco che nel dialetto grecanico vuol dire “corto”

³ R. De Cesare, *La fine di un regno*, parte I, pag. 36, Città di Castello, S. Lapi, 1900.

⁴ Il sindaco era Domenico Bertone

⁵ *Archivio di Stato, Reggio Calabria. Sezione Amministrativa. Intendenza di Calabria Ultra I^a. Comune di Bova. Querela contro il cassiere comunale. Inventario 4, fascio 19 A. La relazione è riportata integralmente nel capitolo dedicato ai documenti*

⁶ B. Rossi, *Rivoluzione del 1860, Reggio Calabria*, 1903

⁷ G. Cingari, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, in <<Archivio Storico per le Province Napoletane, 1960, pp. 235 -307

⁸ *Ibidem*

⁹ *Ibidem*

¹⁰ Cfr. D. Margotta, *Ricordi di un trentatre*, Cosenza, Brenner, 1988, p.78

¹¹ C. Morisani, *Massoni e Giacobini a Reggio Calabria (1740 – 1800)*, Tip. F. Morello, Reggio Calabria, 1907, p. 14

¹² L’Arcivescovo Mariano Ricciardi era stato oggetto di aggressione da parte di un gruppo di garibaldini che, all’alba del 21 agosto 1860, avevano assalito il Seminario di Reggio Calabria, ma era riuscito a sfuggire (si cfr. F. Russo, *Storia dell’Archidiocesi di Reggio Calabria*, Napoli, Laurenziana, 1965, vol. III, p.265), ma ora tentava di rientrare. Nell’Archivio di Stato di Reggio Calabria (*Fondo Plutino*, Busta 4, fasc.164) è stato rinvenuto un documento riservato in cui il Plutino definisce il vescovo “*partigiano del borbone*” e ritiene che “*sarebbe bene che pria di farlo rientrare, lo si obbligasse a prestare giuramento di fedeltà al Re Vittorio Emanuele*”.

¹³ Spezzano, *La lotta politica in Calabria (1861-1925)*, Manduria, Lacaita, 1968

¹⁴ *Ibidem*

¹⁵ Cingari, *Reggio Calabria*, Laterza, Bari, 1988

¹⁶ Archivio di Stato di Reggio Calabria, inv. 34/III, b. 175

¹⁷ *Ibidem*

¹⁸ *Ibidem*

¹⁹ *Ibidem*

²⁰ *Ibidem*

²¹ Cingari, *Reggio Calabria*, cit., p. 63

²² Spezzano, *La lotta politica in Calabria*, cit., p. 226.

²³ A.S.R.C. inv. 34, b. 176, f. 6582.

²⁴ Atti parlamentari 1868: Sedute dell’ 11 marzo e 21 maggio

²⁵ A. Trombetta, *Lo spirito libertario in due proteste popolari*, pubblicato in sito internet www.abramo.it/service/comune/reggio/index.htm

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

1. Il ruolo dei Plutino

A conclusione di questo lavoro possiamo affermare che le lotte risorgimentali in Calabria avevano tratto impulso dall'azione congiunta di due componenti sociali: la società colta e la borghesia proprietaria, non potendosi ancora parlare di una vera partecipazione di masse popolari.

Il clima che i giovani intellettuali figli della borghesia terriera avevano respirato a Napoli, capitale del Regno borbonico, e che successivamente avevano trasferito nelle regioni d'origine aveva segnato l'inizio di quel processo che avrebbe poi portato l'intellettualità calabrese ad affrancarsi dalle pastoie della retorica per concentrare finalmente la propria attenzione su una realtà percorsa da inquietudini e da fermenti nuovi.

Le ideologie dominanti soprattutto tra i giovani intellettuali furono quelle legate al repubblicanesimo, fatto importante se si pensa soprattutto che il Mezzogiorno in genere era scarsamente penetrato dalle idee mazziniane.

Ma resta da segnalare comunque che se le idee repubblicane fecero tanti proseliti in Calabria, il fatto non era certamente estraneo all'influsso di una tradizione autoctona di pensiero politico che risaliva al Gravina.

E' così che ai "moderati", espressione della vecchia nobiltà, recentemente convertiti al liberalismo, ed alla borghesia possidente, si contrapponevano frange borghesi avanzate e la gioventù colta nel suo complesso, legata ad un orientamento repubblicano e democratico.

I fratelli Plutino erano comunque appartenenti all'ala liberale moderata, ma su di loro convergevano però di fatto le tante anime della loro famiglia. Essi erano stati educati a sani principi di libertà ed erano perciò degni eredi, per parte paterna, di una famiglia di patrioti e massoni. Ci basti ricordare Carlo e Filippo Plutino.

Nipoti inoltre, per parte materna, di giacobini e filomurattiani, come lo zio don Filippo Nesci, furono infine di fatto garibaldini convinti e leali .

I Plutino furono insomma le vere anime della Rivoluzione, riuscendo ad annodare le file liberali calabresi

divise dai diversi convincimenti politici sulla bontà della forma di governo da adottare. Né essi si sottrassero a un forte dispendio economico ovunque si trovassero.

All'epoca della spedizione garibaldina avevano infatti versato la somma di 400.000 lire a sostegno dell'impresa, una elargizione questa che fu nota soltanto per l'indiscrezione di un deputato in pieno Parlamento.

A Marsiglia fondarono un comitato per guadagnare anche all'estero simpatie per la causa italiana e soccorrere i compagni bisognosi di aiuto e vi spesero quasi tutti i loro guadagni fino al momento non furono loro confiscati i beni.

La stessa cosa fecero elargendo a piene mani tutti i loro guadagni del commercio della seta tra la Calabria e il Piemonte a chiunque ne avesse avuto bisogno tra i compagni di avventura.

Scrivendo infatti l'Olivieri:

<< I Plutino, implacabili contro la dinastia borbonica, aiutavano qualunque moto che mirasse e potesse riuscire a rovesciarla; quand'anche i loro convincimenti politici, rispetto alla forma di governo, non si accordassero che in parte con quelli degli esecutori di tali insurrezioni⁸²>>.

E continuando affermava ancora l'Olivieri che i fratelli Plutino:

<< prestavano disinteressatamente, con fine patriottico, agli emigrati politici; né cessarono di aiutare i loro amici, anche dopo il 1860. Ho visto (per mero caso e mi fu raccomandato di dover dimenticare i nomi dei debitori) un fascio di tratte, di cambiali, di dichiarazioni di obbligo, di piccole e di grandi somme, non pagate ai Plutino. Agostino, mentre le sue rendite erano usurpate dal governo borbonico, ripigliò l'industria della seta con buoni

guadagni, stabilendo un commercio insolito fra le Calabrie e il Piemonte.... Frattanto i Plutino, con fede sincera e aperta, seguivano gl'intenti della Società Nazionale Italiana, che diffondeva e fecondava l'idea dell'unità e dell'indipendenza, con la monarchia Sabauda. Essi non pure guadagnavano aderenti e fautori, fra gli emigrati; ma, leali ed autorevoli, riuscivano anche, come ho accennato di sopra, a spuntare le opposizioni ostinate e a frenare la propaganda o le esagerazioni di quelli che parteggiavano per Luciano Murat o per la monarchia federale o per la repubblica⁸³>>.

2. I Grecanici

Eravamo partiti da una constatazione di fatto: la convinzione che i grecanici, in massima parte quelli di

Bova, Melito, Bagaladi, San Lorenzo, Roccaforte, Casalnuovo d'Africo, Condofuri, Staiti, ecc., avessero partecipato ai moti risorgimentali in maniera attiva con uomini, armi e idee; e da un dubbio legittimo: e cioè che rimaneva in piedi l'ipotesi, tutta da dimostrare, se i grecanici avessero partecipato alla storia risorgimentale calabrese come appartenenti alla comunità grecanica, e se avessero avuto coscienza di questa loro identità e "diversità" culturale ed etnica.

Ciò in considerazione pure del fatto che per i tempi in cui i fatti si erano svolti, era facilmente dimostrabile che la comunità grecanica facesse uso, solo e soltanto, della lingua greca ed avesse la piena coscienza della sua appartenenza a questa comunità.

Io ritengo che questa ipotesi sia già stata dimostrata nel corso del presente lavoro, e cioè che i grecanici ebbero

effettiva coscienza politica nella partecipazione alla causa risorgimentale e nel contempo coscienza di appartenenza etnica.

Come?

Si rende necessaria a questo punto una sintesi riassuntiva che proponga un breve esame degli episodi esposti nel corso della tesi e soprattutto una lettura più attenta delle carte processuali per i fatti del 1848.

Abbiamo avuto modo di verificare la lealtà della popolazione bovese durante il periodo della latitanza dei fratelli Plutino e del Lamotta, ma se pur si voglia ammettere che nel caso specifico la gente di Bova (e dintorni) fosse stata costretta dalla paura o avesse avuto in sé tanti motivi per essere fedele e riconoscente ai Nesci nel nascondere e proteggere i Plutino - se pur a rischio della propria incolumità come appare dai documenti e dalla

testimonianza diretta del Lamotta – non si comprende perché successivamente essa avrebbe dovuto continuare ad essere fedele ai Nesci recandosi sui piani della Corona.

Il tentativo perciò di ridurre il movimento grecanico ad un semplice, se pure importante, rapporto di amicizia e di devozione nei confronti della famiglia Nesci a Bova o di paura si respinge da solo, perché l'intera isola ellenofona, e non solo Bova, aveva dato un grande contributo alla causa risorgimentale. Per cui rimane in piedi una domanda legittima: nei confronti di chi, negli altri paesi ellenofoni, avrebbero dovuto essere devoti, o di chi avrebbero dovuto avere paura?

Né si potrebbero circoscrivere soltanto a quel periodo gli episodi di insurrezione nel circondario di Bova ben sapendo che vi erano stati precedenti illustri in tal senso.

I Nesci avevano combattuto a fianco del Murat e lo spirito di libertà soffiava a Bova già cinquant'anni prima di questi episodi se, fra coloro i quali avevano dovuto sopportare persecuzioni da parte dei Borboni a causa dei loro ideali politici, v'era già stato nel 1797 il medico Giuseppe Morabito, figlio del capitano Angelo, sospettato dell'omicidio del generale Pinelli, governatore di Reggio.

Rimane in piedi la tesi che la gente di Bova avesse paura dei Nesci e che in realtà il loro aiuto ai fratelli Plutino fosse stato concesso soltanto per tema di ritorsioni.

Ma come si spiegherebbe allora il comportamento e la delazione in sede di dibattimento processuale del Pizzi invitato ad unirsi ai rivoltosi sui piani della Corona? Leggiamo infatti nelle carte processuali:

<< uno degli episodi criminosi dell'efferata fellonia avveniva in Bova, popoloso comune della meridionale Calabria, e nei comuni che formano il circondario dello stesso nome... >>

Da ciò si può dedurre come Bova non fosse soltanto un luogo solitario di ribellione, ma un centro di coordinamento per tutto il suo circondario e come la partecipazione fosse molto più vasta di quanto si possa immaginare.

Infatti le Carte Processuali precisavano:

“...La corrispondenza epistolare repertata nel domicilio di Domenico e Bruno d'Andrea di Bova che dal dì 7 va infino al 28 di giugno 1848 e che loro proveniva da Giannandrea Palamara di Casalnuovo di Bova, da Paolino Calabrò di Paracoio, di Salvatore Zavagli di Africo, di Francesco De Angelis di S. Eufemia, manifesta che ivi opera travagliavansi di accrescere la “mafia” a Corona riunita, ed inoltre a mantenere saldo in loro lo spirito di sovversione.

In quel torno nel Comune di Bova il pubblico osservava uno straordinario affaccendamento, frequente il radunarsi nelle abitazioni dei suddetti D'Andrea, Domenico e Antonio fratelli Marzano, Filippo Nesci i quali in continuo avvicinando, accoglievano Pasquale Panagia, Concetto Malgeri, Saverio Polimeni, Antonio e Domenico fratelli Cotronei, Antonio Violi ed altri tutti in fatto di politica reputati di principi esaltati, e dai loro ben noti principi identici a quelli dei fratelli Plutino suddetti e famigerati cospiratori di Reggio.

Il Nesci manifestava il vero oggetto della loro associazione e partenza allorché invitando Antonio Maria

Pizzi gli diceva che si andava a fare la legge nuova.

Vi andava con individui al pari di lui invasati da fanatismo politico in tempo in cui vestiva la divisa di capitano della Guardia Nazionale, in cui minacciati dal prode Generale Marchese Nunziante un comitato rivoluzionario si era installato nel vicino comune di Santa Eufemia un campo ostile al Governo e si era formato a Corona, di cui erano capi i famigerati Antonino e Agostino Plutino di Reggio, Giannandrea Nesci, nipoti di Filippo Nesci. (omissis)

Or se gli uomini di buoni e leali sentimenti ricusarono, ed i più influenti ed infervorati in quella iniquità vi andarono, è bene conchiudere che né gli uni né gli altri del fine del piano erano ignari (...)

Considerando che di maggior valore non è l'altra accezione, l'obbedienza gerarchica a Nesci dovuta. Imperocché molte guardie pure di sua dipendenza impunemente si ricusarono, donde la dimostrazione che gli accusati tutti volontariamente vi andarono⁸⁴>>.

E' lo stesso processo celebrato dalla Gran Corte Criminale di Catanzaro quindi che ci sorregge in questa convinzione.

E sono le condanne dei tanti bovesi ed abitanti dei paesi ellenofoni che costituiscono un'ulteriore conferma della tesi di una partecipazione diffusa al processo risorgimentale. In verità occorre riconoscere che tale

partecipazione fu molto più intensa e vasta nel 1847/48 e molto ridimensionata se non addirittura inesistente nel 1860 durante l'impresa garibaldina.

Non si può comunque sottovalutare il ruolo di leadership che in tutte le due fasi ebbero i fratelli Plutino, bovesi e reggini insieme, per origine e nascita, << *quasi gli sgorgasse dal sangue, mezzo ellenico*⁸⁵>>.

Non trascurabile infine, ma eccezionalmente innovativa sul piano sociale e politico, fu la breve e densa stagione di Antonino come Governatore garibaldino della provincia di Reggio.

Forse essa può rappresentare un significativo e interessante esempio di cosa avrebbe potuto essere il Mezzogiorno autogovernato dagli uomini più sinceramente liberali se Giuseppe Garibaldi non si fosse affrettato troppo

a cedere ai Savoia il Regno che aveva appena conquistato. Spegnendo così i sogni che aveva ispirato in tanti uomini di sicura fede democratica e le speranze di affrancamento e di riscossa sociale che aveva suscitato in tanti contadini senza terra e nei ceti popolari meridionali, che in quella breve stagione provarono per l'unica volta la gioia di partecipare a un movimento che li coinvolgeva.

Come abbiamo potuto verificare e confermare, dopo l'illusoria partecipazione al Plebiscito e l'arrivo dei funzionari e dei militari piemontesi, i sogni e le speranze di Garibaldi rimasero nel cassetto dei ricordi mentre i Savoia imposero le loro leggi, i loro Codici e regolamenti, la loro forma d'organizzazione dello Stato, della società, dell'economia. Tutto ciò senza tenere nel minimo conto e senza voler comprendere le ragioni antiche e recenti dei ceti popolari meridionali. Figuriamoci se avessero potuto

intendere e interpretare le ragioni di una cultura antica e profonda come quella dei Greci di Calabria.

NOTE ALLE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

¹ G. Olivieri, *I Plutino nel Risorgimento Nazionale*, cit. , p.35

² Ivi, pp.35-36

³ Archivio Storico di Catanzaro, *volume della Gran Corte Criminale della Calabria Ulteriore Seconda*, anno 1851

⁴ G. Olivieri, *I Plutino nel Risorgimento Nazionale*, cit., p.17

APPENDICE

DOCUMENTI ED INTERVISTE

1. INTERVISTA AL DOTT. ARTURO NESCI BARONE DI SANT'AGATA

(Intervista fatta il 1° novembre 2001, in occasione del 192° anniversario del matrimonio di don Fabrizio Plutino con donna Caterina Nesci)

1. Per prima cosa vorrebbe chiarire il suo rapporto di parentela con i due fratelli Plutino?

E' un rapporto molto remoto perché i fratelli Plutino erano figli di una zia del mio trisavolo Giovanni Andrea Nesci nato nel 1772 era il nonno del nonno di mio padre, sua sorella Caterina era la madre dei fratelli Plutino. Quindi erano cugini di settimo grado.

2. Mi può fare una breve storia delle famiglie Nesci e Plutino?

Si, certamente. La famiglia Nesci arriva a Bova nel '500 circa per ragioni di dote patrimoniali in quanto ci fu

un matrimonio con una giovane bovese discendente di una antica e nobile famiglia, attualmente estinta. I Nesci sono una famiglia patrizia messinese che dopo questo matrimonio fa la spola tra Bova e Messina fino alla fine del '700. L'ultimo ad essere nato a Messina, quindi l'ultimo Nesci ad essere veramente messinese, fu un cugino dei fratelli Plutino Giovanni Andrea Nesci nato nel 1802 e morto nel 1883. La famiglia alla fine del '700 comincia ad avere interessi anche a Reggio Calabria, però si è sempre contraddistinta per un dualismo bovese - messinese.

La famiglia Plutino è una nobile famiglia reggina. si hanno notizie già in epoca sveva e per l'esattezza nel 1226, epoca in cui un Plutino aveva ricevuto dei beni feudali da Federico II di Svevia.

Però non c'è da questo feudatario una filiazione seguita, infatti vi è un vuoto fino al 1420-30 e da lì poi c'è una certa filiazione. E' una tipica famiglia patrizia reggina, ha partecipato all'Amministrazione della cosa pubblica della Città, o dell'università come si diceva a quel tempo, ha fatto parte di tutte le congreghe nobiliari reggine: tipo la congrega di San Domenico e tante altre

ancora. Ha avuto un ruolo di primo piano nella città infatti alcuni di loro, Giacinto e Carlo, sul finire del '700 si sono distinti per il loro interesse verso le nuove idee illuministe che influenzavano i giovani colti dell'epoca sulla scia di quanto accadeva a Napoli, in Francia e in Inghilterra.

Addirittura si dice che Carlo abbia preso parte al complotto che costò la vita al governatore di Reggio C. che venne assassinato mentre usciva da palazzo Megali con una schioppettata, per questo Carlo ed altri nobili vennero mandati in esilio a Favignana.

Un altro personaggio di rilievo della Famiglia Plutino è donna Girolama, per la quale il popolo di Reggio fece una strofetta un po' ingiuriosa, infatti il popolo all'epoca era molto più monarchico dei nobili, al contrario di quanto si possa pensare questo forse perché i nobili erano aperti a idee nuove, per una maggiore conoscenza o per smania di novità. Comunque la strofetta recitava così:

“ Donna Momma la Plutina, cu 'dda facci di tappina, volivi esseri regina”.

Comunque i Plutino nella storia della nobiltà di Reggio hanno contato e parecchio soprattutto a partire dalla metà del '700, no che prima non contassero, il fatto è che prima di questa data si occupavano di amministrare le proprie terre e la cosa pubblica, ma non hanno avuto un ruolo determinante nella vita militare o nell'ordine di Malta come altre grandi famiglie tipo i Genovese o i Melissari, c'è stato per esempio qualche uomo di studio come il canonico Plutino cognato della mia antenata, un uomo dotato di buone lettere e buoni studi. Fino all'epoca giacobina una famiglia nobile come tante altre.

3. Caterina Nesci e Fabrizio Plutino si sposarono alle ore 24 del 1° novembre perché ?

Questo lo apprendo adesso non lo so il perché so solo che erano un po' avanti con gli anni e ricordo solo l'anno del loro matrimonio il 1809. Forse, ma questa è una mia ipotesi, si sono sposati con il "rito Spagnolo".

4. Ebbero discendenti in linea diretta ?

Antonino morì celibe. Mentre Agostino si sposò con la figlia del Barone di Palizzi donna Marianna de Blasio con la quale ebbe 4 figli: Fabrizio che fu politico, prefetto e senatore del Regno, deputato e sindaco di Reggio Calabria. Nel 1910 considerata la nobiltà della famiglia venne nominato Conte; Fabio (nome di casa Nesci) che morì a 40 anni; Antonino jr. che morì scapolo; Caterina che sposò il n.h. Giovanni Scordino.

Fabrizio nato nel 1837 è morto nel 1926, Fabio nato nel 1872 morì nel 1952. Fabrizio ebbe 2 figli con Francesca figlia del Barone Sacco di Saracinello, Fabio sposò Maria Concetta Zagarella e non hanno figli, e così la famiglia si estingue almeno per quanto riguarda il ramo dei fratelli Plutino.

5. Antonino Plutino studiò nel seminario di Bova, perché a Bova e non a Reggio Calabria?

Don Fabrizio Plutino morì quando loro erano molto giovani, e credo di ricordare che non lasciò una situazione economica molto florida e quindi la madre si deve essere appoggiata ai fratelli e al padre per qualche aiuto. Il fatto di studiare a Bova è un motivo in più per essere vicini alla famiglia materna. Loro infatti sono sempre stati sotto la protezione dello zio Filippo.

6. I fratelli Plutino ad un certo punto vennero dichiarati fuori bando, cioè avevano una taglia sulla loro testa e chiunque avrebbe potuto denunciarli perché nessuno lo fece?

Io credo che i bovesi non lo abbiano fatto soltanto per rispetto verso l'unità d'Italia; secondo me c'è stato un misto di devozione feudale e paura verso la famiglia materna, i Nesci, e soprattutto verso la vivissima figura dello zio Filippo, un uomo che veniva descritto dai contadini buono, un personaggio quasi epico una figura pittoresca con il suo cavallo bianco che girava nelle

campagne distribuendo oro a piene mani ma anche raccomandazioni e minacce qualora servissero.

Un uomo insomma con la cui personalità era meglio non scontrarsi mai⁸⁶. Ricopriva a Bova cariche importanti come quelle di procuratore del vescovo e capo della milizia urbana, ecc. ecc., quindi era un'autorità per il paese.

7. Lo stesso aiuto lo ricevettero nei paesi limitrofi, Palizzi, Brancaleone, Condofuri e le montagne che appartengono oggi all'area ellenofona, perché?

Secondo me sempre per lo stesso motivo: la figura dello zio Filippo. Infatti anche lui dopo il processo per i fatti di Bova fu dichiarato fuori bando e rimase per lunghi mesi nascosto a Peristereia una località di Bova e nessuno lo denunciò, quindi nella gente c'era un sentimento misto di paura e riconoscenza.

8. Ritiene che i bovesi avessero effettivamente partecipato ai moti spontaneamente?

Ritengo che i bovesi abbiano partecipato ai moti soprattutto perché guidati dalle classi più agiate, dalle famiglie nobili del luogo penso ai Nesci, ai Panagia, ai Marzano cugini dei Plutino. Altre famiglie, come i Mediani, erano invece legittimisti quindi a favore del governo Borbonico, altre famiglie ancora non si pronunciavano almeno apertamente.

9. Il processo per i fatti di Bova 1847/48 denotò una buona partecipazione delle classi più agiate ai moti insurrezionali. Lei pensa che i nobili del paese avessero interessi economici a sovvertire il governo borbonico?

Io penso che interessi economici non ci siano stati, erano interessi squisitamente politici a far muovere

questi personaggi. Ad esempio i Nesci, e in particolare lo zio Filippo, erano filomurattiani in quanto lui era stato ufficiale della cavalleria di Gioacchino ed aveva perso due dita della mano per congelamento durante la campagna di Russia. Zio Filippo aveva per lui una grande devozione, Murat era infatti un re che si era calato talmente bene nella parte di sovrano napoletano e che molti nobili rimpiangevano.

10. Ha altre notizie in suo possesso che possano dimostrare una effettiva partecipazione dei grecanici al risorgimento italiano?

No, non ho altre notizie in questo senso se non la stessa documentazione che Lei mi ha mostrato.

11. Ha notizie di rapporti internazionali dei fratelli Plutino?

Sì, certamente. Loro ebbero dei rapporti con Parigi e con tutti i cospiratori italiani all'estero a partire da Giuseppe Mazzini, si parlò pure di cospiratori stranieri,

ma questo non lo so. So comunque che a livello internazionale erano riusciti a tessere una serie di rapporti fittissimi con tutta l'emigrazione politica, e avevano la loro base di appoggio a Torino.

12. Con la Grecia ebbero rapporti?

In famiglia non abbiamo notizie in questo senso, che io sappia l'unica famiglia nobile calabrese ad avere avuto rapporti con la Grecia è stata la famiglia De Nobili che si insediò a Corfù durante i moti del 20/21 periodo in cui la Grecia lottava contro l'impero ottomano. Ma i De Nobili andarono lì specificamente non per combattere, ma perché mandati in esilio dal governo napoletano.

13. Della loro permanenza a Malta che mi può dire?

So che Malta ha avuto il singolare destino di essere stata per gli emigrati politici calabresi una specie di zona franca, vi si rifugiarono gli antiborbonici prima del 1860

e dopo questa data i filoborbonici che scappavano davanti a Garibaldi. Vi si rifugiarono molte famiglie nobili legittimiste tipo i De Nava, i Messina, i Furnari e altre ancora. Addirittura i Messina riuscirono a portare in salvo il tesoro della compagnia di Gesù e per questo ottennero molti riconoscimenti e titoli nobiliari dal Papa. I Plutino per arrivare a Malta presero un'imbarcazione a Bova Marina in località San Pasquale, dove ancora oggi la famiglia Nesci ha dei possedimenti e da lì fuggirono verso la libertà. Dopo la loro fuga gli vennero confiscati tutti i beni dal governo napoletano.

Ricordo un episodio alquanto singolare. Dopo il processo per i fatti di Bova la moglie di Agostino Plutino, donna Marianna De Blasio, figlia del barone di Palizzi andò a trovare Ferdinando II che si trovava in visita a Reggio Calabria. Vi venne introdotta grazie ad un suo parente che era guardia d'onore del re, e Ferdinando, contrariamente alla sua natura magnanima e cavalleresca, quando la incontrò le disse di accontentarsi dei pochi carlini al giorno che le erano stati assegnati per vivere: << la vostra razza è pericolosa per la tranquillità

pubblica, andatevene senza chiedere altro>> , e la mandò via.

Malta è stata una breve tappa della loro fuga, che ha preceduto il loro arrivo a Torino, che era il vero centro della emigrazione politica italiana. Lo zio Filippo apprese con rammarico che i fratelli Plutino dopo il 1848 avevano abbandonato le idee filomurattiane per abbracciare quelle filopiemontesi .

14. Ebbero interessi economici, o comunque curarono interessi all' estero ?

Si, avevano interessi a Parigi e a Marsiglia, dove c'era un certo Merlino che era il curatore degli interessi della famiglia materna in Francia .

15. Ha notizie per credere che i fratelli Plutino appartenessero a qualche associazione segreta?

Si sono sicuro al 99% che fossero Massoni, come d'altronde erano i due terzi dei liberali dell'epoca. La massoneria era alla base della diffusione delle idee di

liberta uguaglianza e fratellanza, che avevano determinato la rivoluzione francese, e in Italia informava i giovani colti alle nuove idee.

16. Durante l'interregno francese perché Bova rimase borbonica? Quale fu la posizione dei Nesci in rapporto con le altre famiglie?

Non ci furono scontri con le altre famiglie nobili che appoggiavano i borbonici questo grazie al comportamento neutralista del capofamiglia il nonno Domenico, mentre i figli Pasquale e Filippo aderirono al regime murattiano. Le altre famiglie nobili parteggiarono unite per i Borboni, penso ai Mesiani, ai Panagia, ecc.

17. Un aggettivo per definire i fratelli Plutino

Erano sicuramente delle persone che hanno inseguito i loro ideali con molta determinazione, rischiando anche

I fratelli Plutino e i grecanici nel Risorgimento

di persona, tutto questo ci porta a rispettare tutte le loro idee anche quando non le condividiamo.

2. La situazione politica e religiosa nei paesi ellenofoni alla fine del '600

29.4.1573. BOVA. LETTERA DI FR. GIULIO STAVRIANO, VESCOVO DI BOVA AL CARD. TOLOMEO GALLI⁸⁷

ASV, *Principi*, 37, 362

Reg.: RVC, 22500.

Illustrissimo e reverendissimo monsignor mio osservantissimo, ancor ch'insin' hora io non habbia basiato le mani di vostra signoria illustrissima, l'animo mio nondimeno è stato sempre di servirla, principalmente havendomeli presentato per servitore la felice memoria del cardinale Amurio, quando due anni sono mangiando insieme di Carnevale, quasi presago della morte sua, mi raccomandò a lei. Hora avendo perduto, come a Dio piacque, quel tanto caro padrone, ho voluto gettarmi nelle braccia sue, pregandola si degni accettarmi per servitore e tenere per certo che quello amore ch'io portava a esso cardinale Amulio si è totalmente trasferito in lei e per la cortesia sua di gran lunga accresciuto. Per il che piglierò confidenza di supplicarla mi favorisca in questa necessità mia, perchè, essendo io due anni fa venuto al governo di questo popolo, subito, secondo l'ordine hebbi dalla felice memoria di Pio Quinto, cominciai a ridurre il mio clero dal rito greco al latino, nel che ho speso una grande quantità di danari in mantenere mastri di grammatica e canto e riparare la chiesa cathedrale e palazzo vescovale e per essere questo vescovato molto povero sono restato molto debitore per

havere preso danari in prestito per dare buono fine a quello havea principiato, come ancor hoggi mantengo li mastri a spese mie, sì che non potrò così facilmente sodisfare a' miei creditori. Et havendomi sua Santità specificato nella bolla della collatione di questo vescovato che, ritornando l'isola di Cypro in potere de' christiani, io fosse restituito nel mio vescovato ch'io otteneva in Cypro inanti la presa dell'isola, supplico vostra signoria illustrissima mi favorisca di fare sapere la necessità mia a nostro Signore, talmente che per penuria di danari io non posso venire in Roma per presentarmi, essendo hoggidì ritornata Cypro in potere della signoria di Venezia, come si dice. Bene è vero che, se piacesse a sua Santità ch'io restassi qui per finire l'opera ch'io ho incominciata, io l'havrei molto a caro, perchè sono certo che, se di qui mi parto, questa chiesa ritornerà greca come prima et io havrò perduto ogni mia fatica e spesa, oltre che quello vescovato ch'io avea in Cypro non possedeva né città, né terra, né beni stabili, ma solamente di una nazione armena, la quale io haveva ritirata dal Patriarca dell'Armenia e ridotta a l'obedientia della romana chiesa, e tutte le entrate consistevano in gregge di pecore et altri animali, li quali saranno stati rovinati nella presa di essa Cypro e così sarò totalmente perduto. E se nostro Signore fosse determinato ch'io ritornassi in Cypro, supplico vostra signoria illustrissima mi favorisca che quello mio vescovato, il quale hora è distrutto, fosse mutato con quello di Papho overo Limisò, li quali sono pure in detta isola. Ho voluto come servitore di vostra signoria illustrissima darle aviso di tutto questo, supplicandola, se con qualche pretesto fosse ricercato questo vescovato da qualche persona, essa insieme con gli altri padroni miei si degni favorirmi e dall'altro

I fratelli Plutino e i grecanici nel Risorgimento

canto mi comandi dovunque mi conoscerà atto per servirla e
le basio humilmente le mani.

Da Bova a dì 29 d'aprile 1573
di vostra signoria illustrissima servitor Julio vescovo di Bova

3. ANATEMA DI FRATE COLUCCIO (Nicola) GARINO

L'anatema qui di seguito riportato, scagliato contro quanti avevano consentito o favorito la morte del rito greco in Bova, è l'ultimo testo scritto in lingua greca di Calabria con caratteri greci. L'anatema è redatto secondo il modello in uso che prevedeva la maledizione dei trecentodiciotto padri del primo sinodo ecumenico. Riporto la versione originale in greco e la relativa traduzione.

Miéni nwebriéw eiév kg afob kaéta koinwén tw%_n kerw%_n Traoiaénou touasileéwv re Filoiépou kai tou arcoiépiskwpou Rigiéou Kaésparou doi Fwésav kaié tou aiétoimoi wtaétou epoiskwépou Bwwév Sabariaénou ek thv pwleéwv Tsièproiv eiqeéloisen na sagreéyi tw% episkwpaétw_n kaié tw%_n esaégreyse kaié euaélen ta giaé loiéysan tou agiéou apostoélou Andreéa ke eétaira agioiéwn kaié ekaémen siouloiéwn metaé tw%_n siédoikwn thév pwlaiéwv Bwwév wnwmaéth moiseér Feraénthv Flwékaroiv kaié w eétairov moiseér Niénov Mariénov naé kaénoi tw epoiskwpaétw_n latiénwn tzaié tw_n ekaémen eiév tw%_n kerw%_n tou protonpaépa ampaéti Tzoièkou Siuoièlla kaié tou etimoiwétatou depteéreou ampaéti fraè Poiétzoi Daskouélla kaié etimoiwétatou arcoidoiaékwnou ampaéti Antwniénou Mariénou kaié tou etimoiwétatou katouéri Douskaénou kaié tou etimoiwétatou trisouére rwn ampaéti Kwlouétzw Gariénw kaié etaiérwn kanwénakwn ampaéti Basiélloi Fwétoi, ampaéti Louékav Eulaiéthv, ampaéthv Niénov Gariénov kaié etaiérwn doiakwénwn onoémati doiaékonov Antwénhv Bersaétzoi, doiaékonov Louékav Meglouiéthv kaié etaiérwn doiakwénwn - ie kaié wéloi na ecouésun etzoiénoi poué eédwka suénuouloi na geénoi latiénwn na ecouésun thn kaétara tw%_n Triakwésiwn aégiw pateérw ih. Egwé ampaéti Kwlouétzoi Gariénov trisouriéroiv thév moitzwétairav ekkhlsiéav Bwwév egraéyan emoié coiérov, euceésqev kaié moi katarasqai.

Nel mese di novembre, il 23, 1572, nel tempo comune del traiano vasileus re Filippo e dell'arcivescovo di Reggio Gaspare di Fossa e del venerabilissimo vescovo di Bova

Savariano⁸⁸ della città di Cipri⁸⁹, volle cacciare l'episcopato e lo cacciò e scagliò via le sacre reliquie del santo apostolo Andrea e le altre dei Santi e fece una congiura insieme al sindaco della città di Bova di nome messer Ferranti Flocari e l'altro messer Nino Marino per fare il vescovato latino e lo fece nel tempo del protopapa Cicu⁹⁰ Siviglia e del venerabilissimo ditteero abate fra' Pizzi Dasculla⁹¹ e del venerabilissimo arcidiacono abate Antonino Marino e del venerabilissimo cantore Tuscanu e del venerabilissimo tesoriere, abate Nino Garino e degli altri canonici abate Vassili Foti, abate Luca Evlaviti⁹², abate Nino Garino e degli altri diaconi, di nome: diacono Antonio Versaci, diacono Luca Meglaviti⁹³ e gli altri diaconi 15 e tutti abbiano, quelli che diedero consiglio perchè diventasse latino, che abbiano la maledizione dei trecento 18 santi padri. Io abate Colucci Garino Tesoriere della chiesa maggiore di Bova scrissi di mia mano, pregate e non maledite.

4. LETTERA DI PIETRO MARZANO, CANONICO DELLA CATTEDRALE DI BOVA, AL SIG. GIACINTO MARTINES

[estratto dall'Archivio Capitolare della Cattedrale di Bova. Il documento è indirizzato al Sig. Giacinto Martines in visita alla Provincia Ulteriore che, avendo notato come tutti i Bovesi parlassero greco, chiese al Marzano una relazione sulla zona e un Dizionario della lingua grecanica]

1813

<<Chiunque andrà a leggere il Dizionario che per vostro comando ho compilato, resterà sorpreso come Voi, Sig. Cavaliere, incaricaste la mia persona a compilarlo, cioè, intendo dire, un uomo confinato all'ultimo angolo dell'Italia e senza quei lumi ad una così fastidiosa fatica, ad un uomo di cui, quale intricato nella sua gioventù nei labirinti teologici, nell'educazione degli alunni di questo Seminario Diocesano che in queste assidue fatiche poco o nulla di tempo li restano a poter scrutinare da vicino le antichità della sua Patria. Certamente quest'opera è riuscita imperfetta per la mia imperizia che chiaramente confesso e che io, qualunque sia, ve la trasmetto perché così Voi volete e perché Voi tanto mi ordinate. Volendo Voi con indefessa fatica e con rischio ancora della propria vita girar la Provincia a Voi commessa, non lasciando indietro alcun angolo della stessa, passaste dalla mia Patria⁹⁴ e come che i vostri talenti niuna cosa resta occulta, vi osservai che restaste sorpreso come nell'ultimo angolo della Provincia a Voi affidata, notaste paesi che tutt'ora parlano la lingua greca volgare, la lingua greca antica, già morta da molto

tempo nel Regno di Napoli e nella Grecia Magna e restaste meravigliato come nel solo Bova, mia Patria, e pochi paesi dell'interno mantengono il loro primigenio linguaggio e qualche barbaro rito della greca antichità. Allora fu che vi compiaceste interrogarmi se l'idioma greco si studia almeno tra la gente colta. Io allora, per quanto potea la brevità del tempo, vi ho dato un saggio della mia Patria, delle sue catastrofi e per qual motivo sino alla presente giornata parlavasi l'idioma greco. (...) Le vostre vaste cognizioni, e perchè amico della Patria, fecero sì che quando ci tornammo a rivedere nella città di Reggio vi compiaceste di ordinarvi di compilare un Dizionario Italo-Greco tutto formato di caratteri latini conoscendo Voi bene essere impossibile averlo altrimenti. [*Nelle more della lettera il Marzano poi descrive la storia di Bova e accenna agli scavi fatti eseguire da lui, su ordine del Ministro dell'Interno, nel 1810, a San Pasquale in Bova Marina. Definisce inopportuno e proditorio l'atto del vescovo Stauriano che aveva cambiato il rito greco in latino nella Diocesi di Bova, e conclude con questa esortazione*]. Voi, Sig. Cavaliere che oggi occupate la Prima Autorità della Provincia potreste umiliare a S.M. e ai suoi illuminati Ministri, che il ravvivare in una contrada di questo floridissimo Regno una lingua già morta e che con poco disagio e dispendio potrebbe salire al suo antico splendore, sarebbe una delle cose grandi ed apporterebbe un gran vantaggio allo studio ed alla Repubblica letteraria. Quanti vasti domini dell'Europa vorrebbero una popolazione simile in mezzo ai loro stati e quanta fatica devono oggi per farvi insegnare questa lingua, una delle primigene della scienza! Io vi prego, Sig. Cavaliere, e vi propongo un mezzo da tenersi a ciò con la maggior facilità si potesse ottenere l'intento quante volte vi gradirà adottarlo

e cercare i mezzi per farlo adottare. Che questo Seminario diocesano sia fornito almeno di due maestri di lingua greca, dove insieme con le altre scienze possa liberamente apprendere una lingua dai greci medesimi col suo vero idioma e dialetto. Non è che si pretenda che questo Clero torni ad abbracciare il rito greco, ma sotto il Vescovo, sia esso greco o latino vi concorra ad apprendere le regole della lingua dei suoi antenati. Restate dunque Sig. Cavaliere, di prendere in considerazione questo mio debole suggerimento, quante volte lo troverete analogo alla grandezza dello Stato, di usare tutti i mezzi che sono in vostro potere per ottenere l'intento. Io vado a trasmettervi Sig. Cavaliere, il Dizionario che mi richiedeste ma l'avrete in abbozzo senza le vedute e le grandezze e senza i propri caratteri. Non resta altro che compatirmi e darmi l'onore di altri vostri comandi dei quali mi fo l'onore di eseguirli.

Bova
II gennaio 1813

5. INDULTO CONCESSO DA FERDINANDO II IL 23 GENNAIO
1848

FERDINANDO II

Per grazia di Dio e volontà della Nazione
Re del Regno delle Due Sicilie, ecc.

Avendo i nostri Ministri Segretari di Stato di Grazia e Giustizia, e della Polizia Generale presentato le liste dei condannati e dei detenuti per cause politiche giusta gli ordini dati loro. Secondando i moti del Nostro Real animo; Abbiamo risoluto quanto segue:

Art. 1. Accordiamo grazia piena à condannati e detenuti per cause politiche che si trovano nel Regno.

Art.2. Sono anche compresi in questa grazia il sacerdote D. Giovanni Krimj, il Canonico D. Pellicano, Giovanni Andrea Romeo, Stefano Romeo, Giuseppe Mirando di Ariano, il Sacerdote D. Vincenzo de Ninno, D. Vincenzo Mauro, Giuseppe Scala fu Vincenzo, i quali per ragioni di pubblica tranquillità rimangono sopra un'isola fino a nostra nuova disposizione.

Art.3. Il Nostro Consigliere Ministro di Stato Presidente interido del Consiglio dei Ministri, il Nostro Luogotenente Generale per nostri reali domini oltre il Faro, tutti i Nostri Ministri Segretari di Stato, ed il Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato della Guerra e Marina, sono

I fratelli Plutino e i grecanici nel Risorgimento

incaricati, ciascuno per la sua parte, della esecuzione del presente atto Sovrano.

Napoli, il 23 gennaio 1848

FERDINANDO

Il Consigl. Ministro di Stato
Presd. inter. del Consigl. dei Ministri
Marchese di Pietracatella

6. PROCESSO PER I FATTI DI BOVA

Tralascio la parte processuale riguardante il D'Agui e i Cotronei che nella prima sezione del processo vi entrano anche per motivazioni diverse da quelle insurrezionali e riporto qui alcune parti del processo svoltosi per i fatti di Bova del 1848. I partecipanti erano naturalmente molti di più. Questi sono i condannati in quel processo. Si sa come v'era un vasto movimento e contatti al di là della esemplificazione storica fatta fino ad oggi e che cioè il Nesci avesse avuto come interesse precipuo soltanto quello di aiutare i suoi due nipoti, i fratelli Plutino.

3[^] Questione

Consta giusta l'accusa

- Che Antonio Cotronei, Domenico Cotronei, Antonio Marzano, Filippo Nesci, Pasquale Panagia, Antonio Violi e Domenico Marzano abbiano commesso attentati e cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato avente per oggetto di distruggere e cambiare il Governo?
- Che i medesimi abbiano commesso organizzazione di bande armate per oggetto di distruggere e cambiare il Governo somministrando scientemente e volontariamente viveri, armi e munizioni, esercitandosi il Nesci nel comando?

- Che Concetto Malgeri abbia commesso attentati e cospirazioni contro la sicurezza interna dello Stato per oggetto di distruggere e cambiare il Governo?
- Che Pasquale Panagia e Filippo Nesci abbiano commesso attentati contro la sicurezza interna dello Stato provocando direttamente gli abitanti del regno ad armarsi contro l'Autorità Reale per lo stesso suo fine?

Considerato che dalla pubblica discussione è risultato quanto segue. Dopo l'avvenimento memorabile del dì 15 di maggio 1848 nella capitale del Regno provocato da protervi anarchisti (?...)

Uno degli episodi criminosi dell'efferata fellonia avveniva in Bova, popoloso comune della meridionale Calabria, e nei comuni che formano il circondario dello stesso nome...

[da ciò si comprende come la città di Bova non fosse soltanto un momento di ribellione ma il centro di smistamento e di coordinamento per tutto il circondario bovese e come la partecipazione fosse molto più vasta di quanto si pensi. nota mia. P.S.]

La corrispondenza epistolare repertata nel domicilio di Domenico e Bruno d'Andrea di Bova che dal dì 7 va infino al 28 di giugno 1848 e che loro proveniva da Giannandrea Palamara di Casalnuovo di Bova, da Paolino Calabrò di Paracorìo, di Salvatore Zavagli di Africo, di Francesco De Angelis di S. Eufemia, manifesta che ivi opera travagliavansi di accrescere la “mafia” a Corona riunita, ed inoltre a mantenere saldo in loro lo spirito di sovversione.

In quel torno nel Comune di Bova il pubblico osservava uno straordinario affaccendamento, frequente il radunarsi nelle abitazioni dei suddetti D'Andrea, Domenico e Antonio fratelli Marzano, Filippo Nesci i quali in continuo avvicinando, accoglievano Pasquale Panagia, Concetto Malgari, Saverio Polimeni, Antonio e Domenico fratelli Cotronei, Antonio Violi ed altri tutti in fatto di politica reputati di princìpi esaltati, e dai loro ben noti princìpi identici a quelli dei fratelli Plutino suddetti e famigerati cospiratori di Reggio, i quali ai Marzano, ai D'Andrea, ai Malgeri e Nesci per sangue sono congiunti. E la congiunta la affermavano i testimoni Pasquale Gentile, Giuseppe Scappatura, Domenico Vadalà, Antonio Zappia. (*omissis*)

Coerente alla voce che nel pubblico correva dei suddetti individui pubblicamente dicevasi che Saverio Polimeni ad Africo e Casalnuovo si era trasferito nello intendimento di organizzare una banda... (*omissis*)

Similmente di Filippo Panagia di aver eccitato la gente alla partenza. E pubblica era la voce che Filippo Nesci, Concetto Malgeri, il Polimeni, Pasquale Panagia promovessero a privati abitatori del luogo somministrazioni di viveri, munizioni e danaro da fornire la banda che in quel circondario reclutandosi raggiunger dovea il campo della Corona. Anzi alquanto positiva risultava la richiesta reiterata sebbene infruttuosa che il Malgeri, di proposito reduce dal campo, avrebbe fatto a Monsignor Vescovo di Bova per ottenere da lui ducati duemila

[*l'accusa a questo punto sostiene che il Nesci abbia condotto con sé una banda armata al campo della Corona per congiungersi con gli altri rivoltosi. nota mia P.S.]*

Si era nel mese di giugno di detto anno 1848 e nel pubblico vociferavasi che Filippo Nesci capitano e Concetto Malgeri

tenente della Guardia la gente eccitavano a partire per il campo della Corona, ed il Nesci e il Malgeri alla partenza tentarono impegnare Rocco Borrello; il Nesci lo stesso tentativo fece verso Antonio Maria Pizzi cui manifestava doversi fare la nuova legge ed alla partenza il Nesci indugiò Francesco Spataro, Pietro Dieni, Domenico Vadalà.

Egli stesso il Nesci insieme a Spataro, Dieni e Vadalà e ai giudicabili Antonino D'Agù, Antonio e Domenico Cotronei, Antonio Violi ed altri tutti armati, sommando secondo alcuni testimoni a ventinove o ventidue, a quattordici per confessione del Nesci, erano seguiti da Rocco Viola, il quale per incarico datogli dal Nesci i viveri trasportava sulla sua mula.

In quel circondario era generale opinione che la mafia del Nesci e compari avesse per oggetto di agglomerarsi alla mafia di Corona ed insieme a quella resistere alla forza Regia comandata dal Generale Marchese Nunziante.

[la difesa del Nesci sostiene che egli vi era andato per affari con alcune sue guardie e che avrebbe dovuto incontrare i suoi nipoti Plutino e Gio.Andrea Nesci venuto dalla Sicilia per invitarli a venire a Bova. nota mia P.S.]

Nesci conveniva quanto alla partenza. Diceva avervelo accompagnato quattordici guardie di sua fiducia ed essere stato oggetto il richiamo di suo nipote Gio. Andrea Nesci che dalla Sicilia con dei siciliani trovavasi accampato a Corona; di averlo chiamato a Paracorìo, montagna nella quale con la sua gente si era soffermato ma che il nipote non era venuto, ed a preghiera dello stesso, lasciata la gente nel tugurio, tutto solo andò da lui il quale dimorava con Antonino Plutino in una casina

[a questo punto l'accusa sostiene che tutti i giudicabili erano andati coscientemente al campo della Corona e che anzi il Nesci avesse fatto opera di proselitismo anche negli altri paesi trovandovi consensi e rifiuti. La difesa di alcuni imputati sostiene però che essi vi andarono per obbedienza gerarchica, essendo il Nesci capo delle guardie, e nulla sapendo delle intenzioni del Nesci se non quella di riportare i nipoti a casa. Ma a ciò l'accusa oppone che tutto questo era un falso pretesto. nota mia P.S.]

Il Nesci manifestava il vero oggetto della loro associazione e partenza allorché invitando Antonio Maria Pizzi gli diceva che si andava a fare la legge nuova. Vi andava con individui

al pari di lui invasati da fanatismo politico in tempo in cui vestiva la divisa di capitano della Guardia Nazionale, in cui minacciati dal prode Generale Marchese Nunziante un comitato rivoluzionario si era istallato nel vicino comune di Santa Eufemia un campo ostile al Governo e si era formato a Corona, di cui erano capi i famigerati Antonino e Agostino Plutino di Reggio, Giannandrea Nesci, nipoti di Filippo Nesci. (omissis)

Or se gli uomini di buoni e leali sentimenti ricusarono ed i più influenti ed infervorati in quella iniquità vi andarono, è bene conchiudere che né gli uni né gli altri del fine del piano erano ignari (...)

Considerando che di maggior valore non è l'altra accezione, l'obbedienza gerarchica a Nesci dovuta. Imperocché molte guardie pure di sua dipendenza impunemente si ricusarono, donde la dimostrazione che gli accusati tutti volontariamente vi andarono.

7. ATTO DI DENUNCIA E DI CONDANNA DEL CASSIERE
FOTI A BOVA

Giudicato del Circondario di Bova.

N. 331

Oggetto: Spirito pubblico. Riservata

Al Signore, Signor Intendente della Provincia della
Prima Calabria Ulteriore. Reggio

Bova addì 4 aprile 1856

*Col mio rapporto del 1° febbrajo ultimo sullo spirito
pubblico di Gennajo, io affermai che la <<demagogia
sembrava scomparsa, ovvero era silenziosa, romita,
occulta, in preda al dolore>>.*

*Ora, pel decorso mese di marzo fo' aperto che, un
primo e crudo sintomo di ridestata demagogia in Bova, par
che baleni da questo fatto semplice ad occhio volgare, e
sfavillante da se a mente perita.*

I Padri Missionari Arciprete D. Antonio Minici, e Sacerdote Lettore D. Raffaele Minici, hanno tenuto in Bova una Sacra Missione di ventidue giorni d'ordine del Vescovo. Le prediche ed istruzioni edificanti da me udite, sono state di plauso generale. Ma poiché in Bova si accenna in fiori e si dà in picche, come dicono i giocatori di carte; così il Cassiere Comunale D. Giovambattista Foti fu D. Angelo, a cui la Sacra Missione non è andata a sangue, non ha voluto pagare a' Padri Missionari la tenue ricompensa di ducati ventiquattro liberata dal Sindaco⁹⁵ con mandato.

Consumato l'atto arbitrario misto all'ingiuria, i Padri Missionari partirono dolenti ed offesi nella stima, lasciando il Cassiere Foti nella esecrazione.

Una perseveranza così malvagia, il coraggio eterodosso e vizioso del corifeo Cassiere, e la nascosta di

lui intenzione colpevole contro la Religione e lo Stato, determinato avevano i Padri Missionari a querelarlo per la punizione con costituzione di parte civile.

Io ho giudicato già il Cassiere violatore di doveri religiosi, civili e politici, con sentenza che in giornata ho consegnata al Signor Procuratore Generale del Re presso cotesta Gran Corte Criminale. Ed affine di reprimere il fatto audace, baldanzoso e criminoso del Cassiere, e prevenire le triste conseguenze, e la ria contaminazione in coloro che fossero tentati d'imitarlo; l'ho condannato con tutta la severità della giustizia, alla pena di due anni di prigionia, a cinque anni d'interdizione dalla carica, alla pubblica repressione; ed al pagamento de' ducati ventiquattro e delle spese a favore delle parti civili. L'ho poi rinviato alla Gran Corte Criminale pel misfatto di stornazione e sottrazione del pubblico denaro comunale.

Ho fatto; e continuerò a stare all'erta e in avviso, e sempre pressoché invisibile per iscoprire ogni insidia all'ordine pubblico. Non temo, perché sarei perduto. Quali che sieno i colori o le fantasmagorie con cui le persone perniziose si mostrino, io porrò l'opera mia ad arrestarle ne' primi passi. E l'azione della Polizia ordinaria, congiunta a quella della Polizia giudiziaria, e della Giustizia penale, conseguiranno il loro fine di prevenire e punire de' grandi mali, e degli atroci misfatti, come il buon cerusico adopera il ferro ed il fuoco per togliere od impedire il progresso di ogni male mortale infistolito.

Non ostante questa oscillazione, la pubblica tranquillità in Bova e nel Circondario ha continuato inalterata. Gli attendibili politici, il di cui numero ho accresciuto col nome del Cassiere Foti, han proseguito a condursi regolarmente, ed a non dare altro spettacolo di obliquità libertina, di speranza di altra riscossa. E lo spirito pubblico in generale prosegue ad essere soddisfacente in tutti i senzi, come pel passato⁹⁶.

Il Giudice Regio

F. Guacci

8. ATTESTATO RILASCIATO AD ANTONINO PLUTINO
DALLA CITTÀ DI PALERMO PER LA SUA PARTECIPAZIONE
ALL'IMPRESA DEI MILLE

Senato della città di Palermo

A voi Plutino Antonio uno dei 1000 prodi sbarcati con
Garibaldi a Marsala il dì 11 maggio 1860, il Senato di
Palermo questo attestato rilascia, accompagnato alla

I fratelli Plutino e i grecanici nel Risorgimento

medaglia che decretava la nostra Cittadina rappresentanza, e
che oggi il Municipio vi conferisce.

Palermo 1860

IL SENATO

Giulio Benso *duca di Verdura* *Pretore*

Salvatore Cusa

Vincenzo Favara
Filippo De Cordova
Emmanuele Notarbartolo
Giuseppe Sanfilippo

Senatori

Registrato a foglio 26.

Il Segretario Cancelliere

Gaetano Baldi

9. LA SITUAZIONE DEMOGRAFICA DEGLI ELLENOFONI DI CALABRIA ATTRAVERSO I SECOLI E ALLO STATO ATTUALE

La popolazione ellenofona attuale è certamente
inferiore a quella di qualche decennio fa. La lingua si è
lentamente ma inesorabilmente spenta.

Il riferimento demografico che qui si propone è relativo a quella che oggi viene definita l'isola ellenofona. Tra i paesi inseriti negli attuali confini della grecità non sono naturalmente compresi i paesi che oggi non appartengono più all'isola linguistica grecanica.

I dati statistici sono stati desunti dalle fonti riportate in nota⁹⁷ e da una nostra ricerca in loco. Non ho ritenuto opportuno offrire dati relativi all'antichità anche perché si tratterebbe di azzardare soltanto delle ipotesi non suffragate da alcuna certezza.

Non intendo qui fare un resoconto esaustivo dei motivi e delle cause contingenti che determinarono l'aumento o la diminuzione della popolazione in determinati periodi ma è necessario annotare che in alcune epoche vi furono in Calabria una serie di terribili terremoti. Essi avvennero esattamente nel 1456, 1638, 1659, 1702, 1774, 1783, 1894 e 1908.

Da questo possono anche essere desunte le variazioni intervenute nella popolazione.

Nel censimento del 1276 disposto da Carlo I d'Angiò nel territorio di Bova erano presenti 1806 abitanti, mentre nel territorio di Amendolea si registravano 2244 abitanti.

Per quanto riguarda l'Amendolea la cosa potrebbe sembrare abbastanza strana perché la zona, prima del 1060, era quasi deserta, per cui si deve ritenere che queste fossero popolazioni greche trasferite qui coattivamente in epoca successiva al 1060 e, in ogni caso, prima del 1154, anno della morte di Ruggero.

Nella stessa Vallata dell'Amendolea avremo poi, in un'epoca che abbiamo definito come quella della "quarta colonizzazione", un nuovo aumento della popolazione,

incrementata certamente con gente venuta da Patrasso e da Corone dopo le invasioni turche della Grecia. Un dato infine lascia perplessi nel confronto statistico tra i due paesi.

Nel censimento del 1595 rispetto al 1561 la popolazione bovese aumenta del 80% mentre nello stesso periodo la popolazione del territorio contiguo dell'Amendolea decresce sensibilmente, per cui viene dato da pensare che vi siano stati degli spostamenti di popolazione tra i due territori.

Anno	1276	1532	1545	1561	1595	1648	1669	1795
Fuochi(Amendolea)	374	301	380	412	290	220	252	525
Abit. (Amendolea)	2244	1806	2280	2472	1740	1320	1512	3150
Fuochi (Bova)	301	284	230	267	413	373	264	407
Abitanti (Bova)	1806	1704	1380	1602	2478	2238	1584	2442

Il confronto tra fuochi e abitanti è stato considerato in rapporto di uno a sei. Da questo rilevamento numerico si nota che c'è un incremento demografico abbastanza elevato intorno al 1545, anno in cui arrivano in questi luoghi i profughi da Corone e da Patrasso.

C'è poi dopo il 1561 un decremento della popolazione fino al 1669 che risulta sospetto. V'è da ritenere che probabilmente in quel periodo non venne considerata la popolazione di qualche *pagus* o *chorìo* dell'Amendolea i cui abitanti furono censiti come entità autonoma.

La popolazione raddoppia di numero alla fine del XVIII secolo quando ormai in tutta la Calabria reggina c'era stato un forte incremento demografico.

I fratelli Plutino e i grecanici nel Risorgimento

anno	1829	1851	1861	1871	1901	1911	1921	1931	1951	1958
Bova	2882	3842	2687	2687	4588	2188	2476	2375	2155	2103
Bova M	---	-----	-----	-----	-----	-----	3258	----	4192	4276
Roccaf.	1360	1738	-----	1217	1392	1429	2025	1914	1778	1832
Condofuri	2485	2940	2775	2406	3636	4155	4242	4825	5865	6370
Roghudi	1056	560	985	1061	1268	1298	1545	1492	1769	1723

Ben diversa appare invece la situazione dei parlanti greco che non supera il 7/8% dell' attuale popolazione in alcuni centri (Bova, Bova Marina, Condofuri); 2% in qualche altro paese (Roccaforte); il 30% e il 40% rispettivamente a Roghudi e Gallicianò.

Questo riferimento è puramente aritmetico perché, in realtà, nei centri di Gallicianò e Roghudi, e nelle zone di maggiore concentrazione emigratoria (San Giorgio Extra e Modena per i Gallicianoti, Milano per i Bovesi, Bova Marina, Melito, Arangea e zone sparse di Reggio per i Roghudioti) vi è una buona percentuale di parlanti greco che non adoperano però la lingua se non in determinate occasioni. Se a questo si aggiunge l'opera di volontariato e i tentativi di "scolarizzazione" della lingua greca attraverso i corsi tenuti costantemente dalle associazioni ellenofone e dal XXXI Distretto Scolastico, la popolazione ellenofona (compresa quella che ritroviamo fuori dai confini geografici

della grecità attuale) raggiunge il numero di qualche migliaio di unità in un territorio che ne comprende circa 15.000.

Per avere un'idea di come il mozzamento della lingua grecanica sia stato lento ma progressivo, ci basti considerare che all'inizio del 1900 gli ellenofoni erano quasi il 100% in tutto il territorio considerato, mentre oggi si può dire, in maniera approssimativa, che essi non superano il 15% dell'intera popolazione. E questo è naturalmente il numero di coloro i quali conoscono e capiscono la lingua. Molto meno è il numero di coloro i quali intendono usarla!

NOTE

¹ Non condividiamo in pieno l'opinione del barone Arturo Nesci, dal momento che dalla documentazione in nostro possesso appare evidente che non poteva essere stata soltanto la paura ad "invogliare" i bovesi a prestare aiuto ai fratelli Plutino poiché molti dipendenti del Nesci rifiutarono apertamente di partecipare alla spedizione sui piani della Corona.

² R. Aubert, v. *Gallio Tolomeo* in DHGE, XIX, Paris 1981, 857-861. Si noti come il vescovo di Bova bussi continuamente a denari, magnificando i suoi meriti nell'aver favorito il passaggio della Chiesa di Bova dal rito greco a quello latino. Nella lettera si afferma pure che Cipro fosse ritornata in mani veneziane, ma la notizia era infondata. Il testo è scritto di mano di A. Cremer, suo segretario, e firmato di pugno del vescovo. Per gli altri documenti sulla chiesa di Bova e sul passaggio di rito si *cfr.*

C. Longo, *Un momento della lenta eutanasia della grecità calabrese*, ISD, Roma 1988.

³ *Savariano*: Frate Giulio Stauriano, vescovo di Bova responsabile del cambiamento del rito greco in latino

⁴ *Cipri*: Cipro

⁵ *Cicu*: Francesco Siviglia da quel momento in poi soprannominato *Giuda*

⁶ *Dasculla*: sta per Dascola

⁷ *Evlaviti*: sta per Manglaviti, cognome abbastanza usuale in Bova

⁸ *Meglaviti*: anche questo cognome sta per Manglaviti. Non sappiamo se è parente del tesoriere di cui sopra o la stessa persona di cui il Garino ha appena parlato

⁹ Si noti come il Marzano, di origine veneziana, essendo la sua famiglia venuta in questa terra intorno al 1550 per sfuggire alle incursioni turche in Grecia, consideri Bova la sua unica "Patria".

¹⁰ B. Spano, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, Pisa, 1965, p.143; B. Marzolla, *Atlante corografico storico e statistico del Regno delle due Sicilie*, Napoli, Reale Tip. Mil., 1832; idem, *Descrizione del Regno delle due Sicilie per provincie*, Napoli, 1854 (foglio 12); G. Isnardi, in *Enciclopedia Italiana*, 1930-1936; V. Valbusa, in *Enciclopedia Italiana*; G. Parodi, *I registri angioini e la popolazione calabrese del 1276*, in *Archivio Storico Napoletano*, nuova serie, VII (1923), Napoli; F. Sacco, *Dizionario geografico-storico-fisico del Regno di Napoli*, Napoli, V.Flauto, 1795; L. Giustiniani, *Dizionario geografico regionale del Regno di Napoli*, Napoli, 1797; P.F. Bellinello, *Minoranze etniche nel Sud*, ed. Bios, Cosenza, 1991; Marianna Katsojannou, *Il caso Gallicianò: Aspetti socio-linguistici della grecità calabrese*, <<Calabria Sconosciuta>>, 1986, n. 33/34; F. Violi, *La grecità calabrese*, Apodiàfàzzi, Bova-Bova M., 1997

BIBLIOGRAFIA

FONTI FATTO

1. C. Morisani, *Ricordi storici*, Reggio Calabria, Stamperia Luigi Ceruso, 1872
2. C. Guarna – Logoteta, *Memoria della S. Chiesa di Bova*, RC, 1878

3. C. Guarna – Logoteta, *Notizie cronistoriche di Reggio Calabria*, RC, D'Angelo, 1891
4. C. Guarna - Logoteta, *Cronaca dei vescovi e arcivescovi di Reggio Calabria*, RC, 1900
5. R. De Cesare, *La fine di un regno*, parte I, Città di Castello, S. Lapi, 1900.
6. G. Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, Soc. Tip. Ed. Nazionale, 1907
7. G. Olivieri, *I Plutino nel Risorgimento Nazionale, cenni biografici corredati da documenti inediti*, G. Colitti e figlio editori, Campobasso, 1907
8. A. Catanea, *In terra di Bova*, RC, 1927
9. N. Tripodi, *I fratelli Plutino nel Risorgimento Italiano*, Messina, Ind. Graf.Merid., 1932
10. D. Mack Smith, *Garibaldi e Cavour nel 1860*, Torino, Einaudi, 1958
11. N. Giunta, *Calabria garibaldina*, Reggio Calabria, Febea, 1960

12. G. Cingari, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*,
in <<Archivio Storico per le Province Napoletane>>,
1960, pp. 235-307
13. F. Russo, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, Napoli, Laurenziana (vol. III, p.265), 1965
14. F. Spezzano, *La lotta politica in Calabria*, Lacaita,
1968
15. F. Mosino, *Note e ricerche linguistiche, Historica, Reggio Calabria, 1977*
16. P. Crupi, *Roghudi, un'isola grecanica asportata*,
Pellegrini, Cosenza, 1982
17. G. Masi – F. Volpe, *Calabria contemporanea 1861 –
1961 pagine di critica storica*, Aiello ed., Cosenza,
1983
18. M. Mafrici, *Territorio e società*, in *Il Mezzogiorno
attraverso i catasti onciari*, vol.II, Atti del Convegno
di Studi, Salerno, 10-12 aprile, 1984

- 19.V. Visalli, *Lotta e martirio del popolo calabrese (1847-1848)*, Brenner, Cosenza, 1987
20. L. Candela, *Il ruolo svolto dai fratelli Plutino per l'unità d'Italia*, Milano, ed. in proprio, 1987
21. G. Cingari, *Reggio Calabria*, Laterza, Bari, 1988
22. C. Longo, *Un momento della lenta eutanasia della grecità calabrese*, ISD, Roma 1988
- 23.D. Margotta, *Ricordi di un trentatre*, Cosenza, Brenner, 1988
24. F. Violi, *Le radici della nostra cultura*, “La scuola di Palizzi”, Bova Marina, 1991
25. F. Violi, *La grecità calabrese – origini e storia*, Apodiafàzzi, Bova - Bova Marina, 1997
26. A. Plutino, *Bova nella Calabria Greca, il <<Catasto conciaro>> (1742)*, Bova, Apodiafàzzi, 2001

FONTI ATTO

27. A.S.R.C. inv. 34, b. 176, f. 6582.
28. *Atti parlamentari 1868*: Sedute dell' 11 marzo e 21 maggio
29. Museo del Risorgimento Italiano di Milano
30. Archivio Storico di Catanzaro, *volume della Gran Corte Criminale della Calabria Ulteriore Seconda*, anno 1851
31. Archivio Comunale della città di Bova
32. Archivio Capitolare della Cattedrale di Bova
33. P. Natoli, *Ricerche sulle origini della sede vescovile di Bova. Cronotassi dei vescovi di Bova* – manoscritto
34. Archivio di Stato di Reggio Calabria (*Fondo Plutino*)
- 35.G. Lamotta, *Memorie inedite*, Archivio Plutino, Museo Civico di Reggio Calabria

36. G. Cingari, *Garibaldi: simbolo e realtà*, <<Calabria Sconosciuta>>, anno XVI, gennaio-marzo 1993, n.57, pp. 23-26
37. G. Cingari, *Problemi del Risorgimento meridionale*, Messina - Firenze, D'Anna, 1965
38. A. Trombetta, *Garibaldi a Melito, fatti e antefatti*, <<Calabria Sconosciuta>>, anno XVI, gennaio-marzo 1993, n.57, pp.13-21
39. C. Sicari, *Note sull'epopea garibaldina in D'Annunzio e Giunta*, <<Calabria Sconosciuta>>, anno XVI, gennaio-marzo 1993, n.57, pp.9-11
40. A. Nesci, *intervista registrata il 1 novembre 2001*

INDICE

PREMESSA	pag.	2
Note	"	9
CAPITOLO I – La grecità calabrese dal XVI ° secolo al Risorgimento		
1.1 La Calabria Greca prima dei Borboni	"	10
1.2 Dalla guerra di successione spagnola alla dominazione borbonica	"	21
Note al capitolo I	"	29
CAPITOLO II – La formazione e l’impegno politico dei Plutino		
2.1 Le radici familiari e le prime esperienze politiche	"	32
2.2 L’azione politica di Antonino Plutino dalla cospirazione alla Rivoluzione di Reggio e Messina del settembre 1847	"	39
2.3 Il '48 dallo Statuto al tradimento di Ferdinando II	"	51
Note al capitolo II	"	59

4.7 La vita politica nel nuovo Stato	"	96
4.8 La tassa sul macinato e il comportamento dei deputati calabresi	"	112
4.9 Fabrizio Plutino	"	115
Note al capitolo IV	"	120
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE		
1. Il ruolo dei Plutino	"	
2. I Grecanici		121
Note alle considerazioni conclusive	"	126
APPENDICE: DOCUMENTI ED INTERVISTE		
		136
1. Intervista al dott. Arturo Nesci	"	138
2. Lettera di Giulio Stauriano per i cambiamento del rito greco in rito latino nella diocesi di Bova	"	152
3. Anatema di Frate Coluccio Garino	"	155

4. Lettera di Pietro Marzano a Giacinto Martines	" 157
	" 160
5. Indulto di Ferdinando II del 1848	
6. Processo per i fatti di Bova	" 162
7. Denuncia del cassiere Foti a Bova	" 169
8. Attestato della città di Palermo ad Ant.no Plutino	" 174
9. Situazione demografica dei grecanici ieri ed oggi	" 175

Note a Documenti e Interviste	" 179
--------------------------------------	-------

BIBLIOGRAFIA	" 180
---------------------	-------

Fonti Fatto	" 181
Fonti Atto	" 184

INDICE	" 187
Indice e numerazione degli allegati	" 192

INDICE e NUMERAZIONE degli ALLEGATI

1. Foto di Antonino e suo biglietto da visita
2. Foto di Agostino Plutino
3. Nomina di Agostino a Colonnello della Guardia Nazionale e trasmissione atto
4. Avviso di taglia sui fratelli Plutino
5. Reiterazione dell'avviso di fuoribando
6. Estratto della lista di fuoribando per i fratelli Plutino e gli altri ricercati
7. Certificazione di polizia sulla pericolosità dei fratelli Plutino
8. Nomina di Antonino Plutino a Governatore Generale della Provincia di Reggio Calabria 22.08.1860
9. Parere di Antonino Plutino sul vescovo di Reggio Calabria Ricciardi
10. Nomina di Antonino Plutino a Prefetto della Provincia di Cremona 27.06.1861
11. Nomina di Antonino Plutino a Prefetto della Provincia di Cuneo 17.11.1861
12. Nomina di Antonino Plutino a Prefetto della Provincia della Calabria Ultra 2[^] 23.03.1862
13. Lettere di Giuseppe Garibaldi ad Antonino Plutino 1861-1862

14. Lettera del Console G.Battista Lappond attestante l'opera a sostegno dei fuorusciti dei fratelli Plutino a Livorno
15. Lettera da Marsiglia attestante il sequestro dei beni dei fratelli Plutino all'epoca in cui si erano rifugiati in Francia
16. Certificazione di appartenenza alla Massoneria di Fabrizio Plutino figlio di Agostino